

Kant, Immanuel (1724-1804)

Uno dei maggiori filosofi dell'età moderna e di tutti i tempi. Esponente dell'Illuminismo tedesco, Kant anticipa molti temi del Romanticismo. La sua opera viene interpretata come una sintesi di empirismo e razionalismo.

"Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: *il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me.*" (Kant)



Sommario

La vita	3
Le opere	5
Il pensiero	7
1/ La “rivoluzione copernicana”: il soggetto, protagonista della filosofia kantiana	7
2/ La filosofia di Kant mostra il carattere duplice dell’uomo	10
3/ Il superamento dello scetticismo di Hume attraverso la rivoluzione copernicana gnoseologica: la critica della facoltà conoscitiva (ragion pura)	11
4/ La rivoluzione copernicana morale: la critica della facoltà morale (ragion pratica)	21
APPROFONDIMENTO - Etica dell’intenzione o etica della responsabilità?	28
TESTI PER APPROFONDIRE - <i>Altro che ambiente, altro che selezione, la morale è innata</i> – Articolo tratto da “Il Foglio”	29
5/ Il “primato della ragion pratica”: ciò che la facoltà conoscitiva (Ragion pura) esclude viene ammesso dalla facoltà morale (Ragion pratica)	32
Riepilogo	34
6/ La rivoluzione copernicana estetica: la critica del Giudizio (ovvero la conciliazione tra le prime due Critiche)	34
GLOSSARIO – Le parole fondamentali nella filosofia di Kant	44
TESTI PER APPROFONDIRE – Piattelli Palmarini, <i>Perché non possiamo non dirci figli di Kant</i> - Articolo tratto da “Il Corriere della Sera”	50
Alcune frasi famose di Kant	54
APPROFONDIMENTO - Differenze tra Berkeley, Locke, Kant e Husserl nella concezione della conoscenza	55

La vita¹

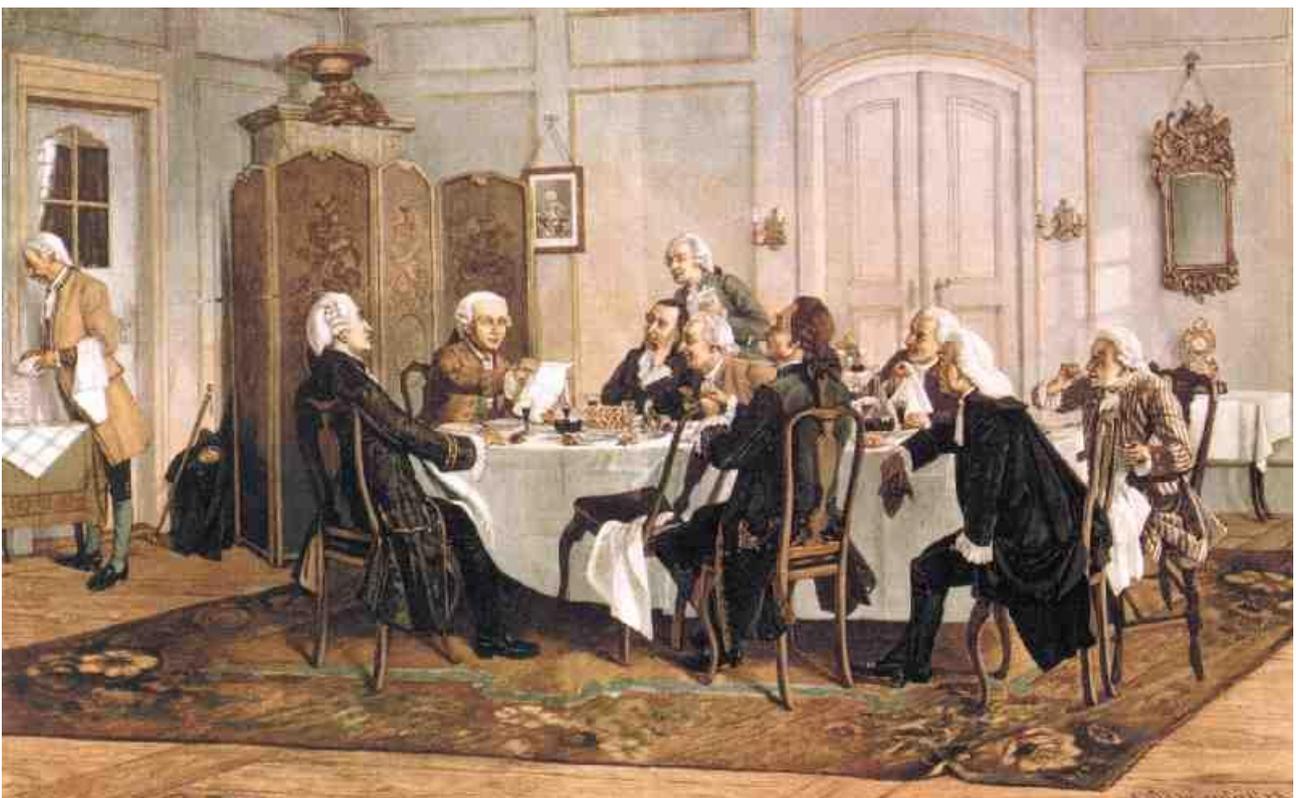
Kant nacque il 22 aprile del 1724 a Königsberg, nella Prussia orientale e vi morì il 12 febbraio del 1804. Oggi Königsberg si chiama Kaliningrad (in onore di M. I. Kalinin, un importante uomo politico sovietico) e fa parte dell'omonima enclave russa, perché dopo la Seconda guerra mondiale la città fu conquistata dall'Armata rossa e inglobata nell'Unione Sovietica. Poi, nel 1991, con la fine dell'URSS, i confini e le popolazioni intorno a Kaliningrad si sono spostati e la città si è trovata separata dalla Russia.

La vita di Kant non fu particolarmente movimentata se si eccettua un contrasto che ebbe con il re di Prussia.

Il padre, oriundo scozzese, era un povero sellaio, molto onesto. La madre era donna molto scrupolosa nell'osservanza dei principi religiosi, fino ad abbracciare le forme del più rigido puritanesimo. Kant venne educato in questa famiglia dall'austera moralità, cosa che emerge nelle sue teorie filosofiche e nei suoi scritti (è famoso il rigorismo morale dell'etica kantiana).

Dopo aver ricevuto la prima educazione sotto il tetto paterno, venne messo a studiare in collegio, il cui direttore notò presto il suo genio spingendo la madre a prendersi maggior cura dell'educazione del figlio. Terminati gli studi collegiali, venne perciò mandato all'università, dove seguì corsi di filosofia e matematica, disciplina che esercitò su di lui una potente attrattiva. Licenziato in filosofia, si diede all'insegnamento all'Università di Königsberg. In questa fase consolidò la propria posizione all'interno della società mondana della città come giovane brillante, frequentatore di salotti e teatri, caffè e sale da biliardo.

Successivamente ottenne la cattedra di matematica e poi quella di logica e metafisica. E' in questa cattedra che Kant cominciò ad esporre le sue nuove idee che attiravano discepoli da tutta la Germania. Kant divenne un personaggio famosissimo e quando, nel 1793, rinunciò per ragioni di vecchiaia all'insegnamento pubblico, i visitatori non smisero di andare a trovarlo nel suo ritiro privato, dove arrivavano scienziati, filosofi, eruditi,



Kant al suo pranzo di mezzogiorno.

(Incisione xilografica colorata di Klose & Wollmerstaedt, 1892/1893)

diplomatici e uomini di governo. Con lui si poteva parlare di tutto perché conosceva bene molti argomenti e si muoveva a suo agio in molti rami del sapere.

Kant, infatti, è famoso per la sua rivoluzione in campo filosofico (che investe i suoi maggiori settori: la teoria della conoscenza, la morale e l'estetica), ma anche per le sue ipotesi scientifiche (ha elaborato una teoria sull'origine dell'universo) e per le sue idee politiche (sull'origine dello Stato, sulla pace perpetua e sulla libertà di pensiero).

Fu inoltre uno dei più grandi geografi mai esistiti, pur senza mai essersi mosso dalla sua città, se non per qualche breve uscita in carrozza con rientro in giornata. E fu anche quello che oggi chiameremmo un sociologo o un antropologo, che insegnava usi e costumi di popoli lontani. Tenne un corso sulla Cina, che fu reputato magistrale dai suoi allievi.

Subito dopo aver ottenuto la cattedra di logica e metafisica, Kant si impegnò nella faticosa elaborazione delle sue idee filosofiche e cambiò stile di vita, diventando quello studioso severo e quell'uomo abitudinario che i biografi tramandano². La sua giornata era regolata come un orologio. Si alzava cinque minuti prima delle cinque di mattina, sia d'estate che d'inverno, facendosi svegliare dal fedele domestico Martin Lampe, vecchio soldato prussiano. Alle cinque in punto si levava dal letto, beveva del the e poi fumava una pipa ripassando il programma della giornata che si era tracciato il giorno prima. Si metteva subito al tavolo da lavoro e poi usciva di casa per andare a tenere la sua lezione calcolando il tempo occorrente per arrivare in aula alle sette in punto. A quel tempo era uso che ogni studente pagasse la lezione di volta in volta, quindi dobbiamo immaginare Kant mentre passava, alla fine di ogni lezione, tra i banchi con un piattino per raccogliere le monete che gli erano dovute.

Tornato a casa si metteva al lavoro fino all'una. Poi si alzava dallo scrittoio, beveva un bicchiere di vino per stimolare l'appetito e aspettava la compagnia invitata a pranzo, visto che non sopportava di pranzare da solo, tanto che un giorno, non essendo potuto andare nessuno dei suoi amici a pranzo da lui, invitò il primo che si trovò a passare per la sua via. Il pranzo durava generalmente fino alle tre e dopo il pranzo faceva un'altra passeggiata.

Scrisse il poeta Heine: "Io credo che l'orologio della cattedrale di Königsberg non sia stato mai così puntuale come il suo compatriota Kant. I vicini sapevano essere le tre e mezzo in punto, allorquando Kant, col suo abito grigio e la sua canna d'India [= bastone] in mano, usciva da casa sua e s'avviava verso il viale dei tigli, che ancora, in memoria di lui, si chiama viale del Filosofo."

Percorreva il viale su e giù per otto volte al giorno, in qualunque stagione e poi, rincasato, leggeva i giornali e alle sei si rimetteva al lavoro. Dalla sua finestra poteva vedere la torre dell'antico castello di Königsberg e i suoi occhi vi si posavano con piacere mentre la sua mente faceva le sue riflessioni. Scriveva su foglietti di carta le idee più notevoli che gli venivano in mente e terminava la serata con delle letture. Alle dieci andava a

² Vari gli aneddoti e le note biografiche su Kant che si soffermano sulle stranezze della sua vita abitudinaria. Si veda ad esempio il famoso ritratto che gli dedicò pochi anni dopo la morte, nel 1827, Thomas de Quincey, intitolato *Gli ultimi giorni della vita di Immanuel Kant* (Adelphi, Milano, 1983). Tra i volumi più recenti: Fellin, R. – Sgarbi, F. – Caracciolo, S., *L'altro Kant. La malattia, l'uomo, il filosofo* (edito da Piccin, 2009).

letto. Dormiva in una camera non riscaldata, le cui finestre rimanevano sempre chiuse sia d'estate che d'inverno e dove non penetrava la luce. Dopo una caduta, nel 1801, smise di fare le sue passeggiate. Le sue condizioni andarono rapidamente peggiorando ed anche i visitatori diradarono. Morì solitario e quasi dimenticato nel 1804.

Le sue lezioni e i suoi scritti gli consentirono di guadagnare e di condurre un'esistenza tranquilla. Era di statura bassa, esile, magro, asciuttissimo. Era riservatissimo e non si sposò mai.

L'episodio più critico di una vita abitudinaria e dedicata agli studi, fu quello relativo ad un rimprovero che ricevette da parte del governo prussiano (1794). Dopo la morte di Federico II, il sovrano illuminato e amante della filosofia che era solito intrattenersi a conversare con Voltaire nella sua reggia, l'atmosfera cambiò nel regno di Prussia perché ascese al trono Federico Guglielmo II, di tendenze conservatrici e anti illuministiche, impaurito anche dai venti rivoluzionari che spiravano dalla Francia. Kant, che può essere considerato uno dei padri dell'illuminismo (ne scrisse infatti il manifesto, intitolato *Che cos'è l'Illuminismo*) si vide allora rifiutare l'approvazione di uno scritto in materia religiosa e successivamente un altro suo scritto sullo stesso argomento gli procurò l'ammonizione solenne a non trattare più pubblicamente argomenti di tipo religioso. Kant si attenne all'ingiunzione, scrivendo: "prometto solennemente, come fedele suddito di Vostra Maestà, di astenermi completamente (sia nelle lezioni, sia negli scritti) dall'occuparmi di religione". Ciò ha fatto molto discutere e sono stati numerosi quelli che hanno visto nell'atteggiamento di Kant una deferenza eccessiva verso il potere e verso l'ortodossia.

Le opere

Gli scritti di Kant vengono solitamente distinti in due fasi: gli scritti che precedono l'elaborazione della sua filosofia, detta "criticismo" (che si fa partire dal 1770), e quelli successivi. Si parla dunque di scritti "precritici" e di scritti del periodo "critico".

Fra gli scritti precritici si segnala la *Storia naturale universale e teoria del cielo* (1755) in cui Kant elabora una teoria sull'origine del sistema solare da una nebulosa primordiale. La teoria è conosciuta come *teoria di Kant-Laplace* perché l'ipotesi di Kant venne ripresa e formulata in modo più rigoroso dal fisico Laplace (1749-1827), che fu uno dei principali scienziati del periodo napoleonico.

I tre grandi capolavori del periodo critico sono i seguenti:

- *Critica della ragion pura*, 1781
- *Critica della ragion pratica*, 1788
- *Critica del giudizio*, 1790

Altre opere:

- *L'unico argomento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio*, 1763

- *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, 1764
- *Sogni di un visionario, spiegati attraverso i sogni della metafisica*, 1766
- ***Sulla forma e sui principi del mondo sensibile e intelligibile*, 1770**, è lo scritto con cui si è soliti fare iniziare il periodo "critico" della filosofia kantiana
- *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che vorrà presentarsi come scienza*, 1783
- *Risposta alla domanda: "Che cos'è l'illuminismo?"*, 1784
- *Fondamento della metafisica dei costumi*, 1785
- *La religione entro i limiti della sola ragione*, 1793
- *Antropologia pragmatica*, 1798
- *Per la pace perpetua*, 1795
- *Su un presunto diritto di mentire per amore degli esseri umani*, 1797

Il pensiero

1/ La “rivoluzione copernicana”: il soggetto, protagonista della filosofia kantiana

I tre campi della filosofia - Tutta la filosofia di Kant si riassume nelle sue tre opere fondamentali dedicate alla conoscenza, alla morale e all'estetica. Come Aristotele, che aveva individuato tre grandi campi del sapere suddividendo le scienze in tre grandi settori (scienze teoretiche, scienze pratiche e scienze poetiche), Kant suddivide la filosofia in tre grandi campi fondamentali: il campo **teoretico**, quello **pratico** e infine quello **estetico**. Sono questi infatti i tre grandi settori in cui si articola la vita dell'uomo: conoscere; agire moralmente; avvertire sentimenti verso le cose (come ad esempio un senso di piacere o dispiacere di fronte ad esse).

La rivoluzione copernicana in questi tre campi – A ciascuno di questi campi è dedicata rispettivamente una delle tre opere in cui si articola tutto il pensiero kantiano, che rovescia l'impostazione tradizionale del rapporto soggetto-oggetto in campo filosofico, allo stesso modo in cui Copernico aveva rovesciato il rapporto fra lo spettatore e gli astri che osservava. È lo stesso Kant che definisce la sua filosofia una “rivoluzione copernicana”.

Kant parte dall'osservazione di problemi che era difficile risolvere, come quello lasciato aperto da Hume sulla causalità. Non vi sono certezze – sosteneva Hume – nel campo delle scienze naturali: se analizziamo le conoscenze presenti in questo campo sono delle conoscenze a posteriori, basate sui fatti e perciò non hanno nulla di certo e di necessario.

Come risolvere questo problema? Kant pensa che lo si possa fare rovesciando la prospettiva, un po' come aveva fatto Copernico che non riuscendo a risolvere certi problemi derivanti dall'osservazione degli astri, aveva pensato di rovesciare la prospettiva tradizionale: invece di partire dall'idea che fossero i corpi celesti a muoversi attorno allo spettatore (immobile sulla Terra), fece invece ruotare lo spettatore intorno ai corpi celesti immobili e *immaginò come questi potessero apparirgli in base ai suoi movimenti*.

Ecco, in campo conoscitivo non bisogna partire dallo studio degli oggetti, ma dal modo in cui appaiono allo spettatore cioè al soggetto, dal modo cioè in cui essi si adeguano al suo punto di vista, al suo modo di conoscerli. Nello studiare gli oggetti dobbiamo cioè sempre tenere conto della condizione del soggetto che li osserva, il modo in cui egli se ne fa un'immagine. Il vero oggetto di studio deve essere il soggetto. Rovesciando la prospettiva, Kant riesce a trovare delle soluzioni ai problemi lasciati aperti da Hume mostrando che le leggi della natura sono in realtà certe perché si fondano sulla struttura del soggetto. Come dimostra le sue conclusioni lo illustreremo nei prossimi paragrafi.

Ecco come Kant stesso descrive la sua rivoluzione copernicana:

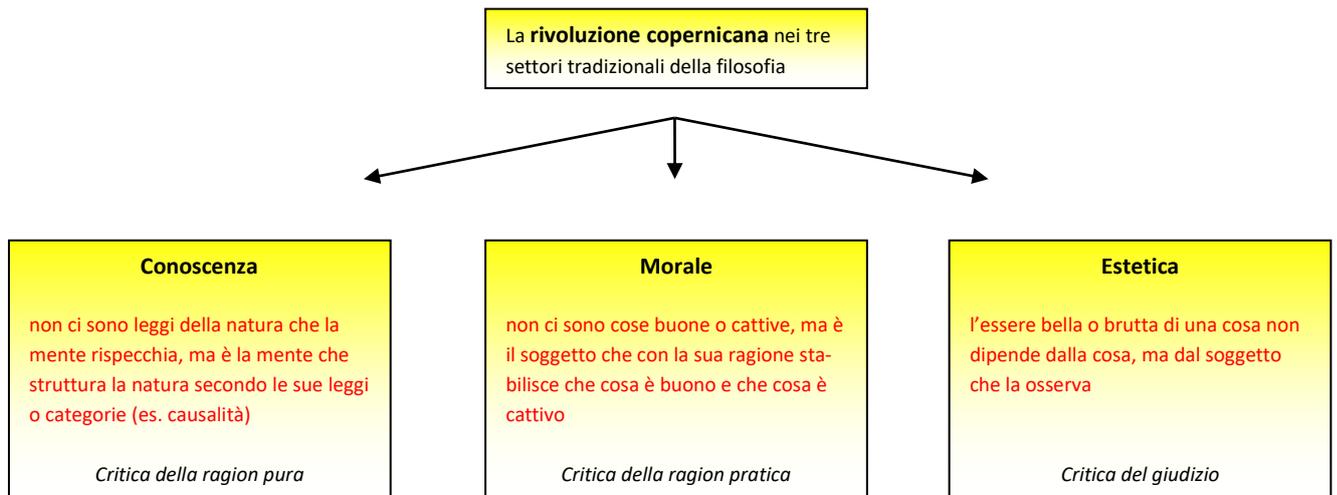
“Finora si riteneva che ogni nostra conoscenza dovesse regolarsi sugli oggetti: ma tutti i tentativi di stabilire qualcosa di a priori su questi ultimi [...] sono finiti in niente. Per una volta, allora, si tenti di vedere se non possiamo forse adempiere meglio ai compiti della metafisica, ammettendo che siano gli oggetti a doversi adeguare sulla nostra conoscenza [...]

Si tratta di una cosa simile a quella che per la prima volta pensò Copernico: poiché la spiegazione dei movimenti celesti non riusciva a procedere bene ammettendo che tutto quanto l'ordine delle stelle girasse attorno allo spettatore, egli tentò di vedere se non potesse andar meglio facendo ruotare lo spettatore e star ferme invece le stelle.”

Partendo da questa intuizione, Kant approfondisce la posizione soggettivistica presente nella filosofia moderna a partire da Cartesio e questo suo rovesciamento di prospettiva lo porta a elaborare una nuova teoria della conoscenza che poi ha dei riflessi anche sulla teoria morale e quella estetica. La rivoluzione copernicana, l'attenzione portata sul soggetto, si compie perciò nei vari settori della filosofia e le tre opere in cui Kant la effettua sono: la *Critica della ragion pura*, la *Critica della ragion pratica* e la *Critica del Giudizio*. Ogni Critica si occupa di un singolo settore, ma tutte e tre sono strettamente collegate tra loro.

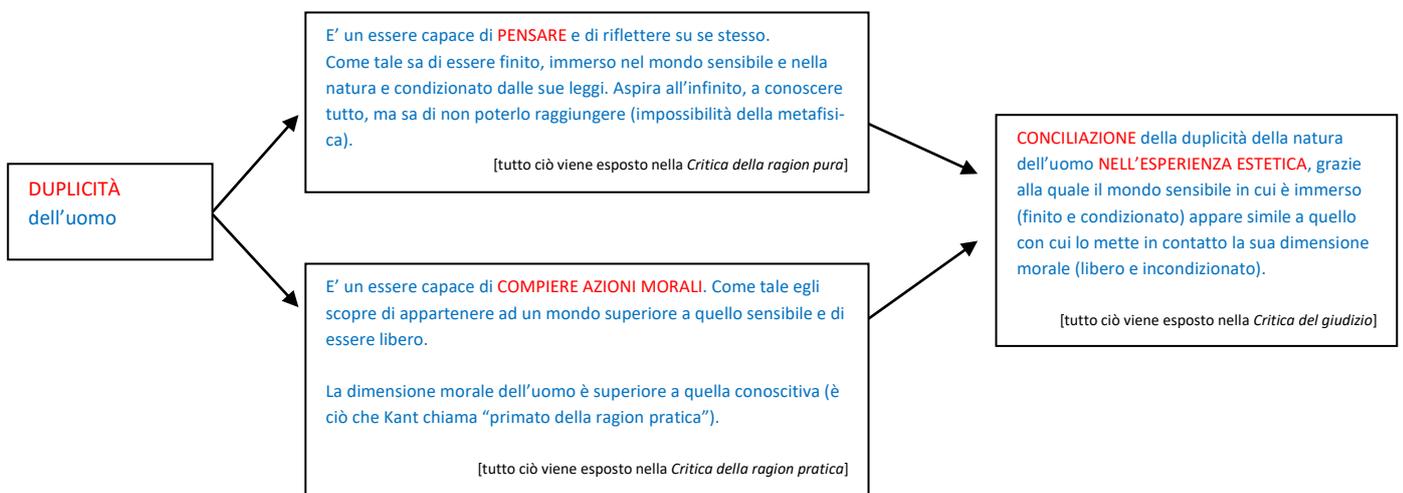
La rivoluzione copernicana in campo conoscitivo mostra che non è il soggetto che si modella sull'oggetto (il soggetto non rispecchia passivamente l'oggetto come uno specchio, rifacendone l'immagine), ma al contrario è l'oggetto che si adegua alle forme conoscitive del soggetto; la rivoluzione copernicana morale mostra che non esistono azioni che siano morali in sé ma che è l'atteggiamento del soggetto a renderle tali; la rivoluzione copernicana estetica mostra infine che la bellezza non è una caratteristica degli oggetti, ma dipende dal modo in cui essi vengono avvertiti del soggetto.

In linea con la rivoluzione presente nella filosofia moderna che a partire da Cartesio mette l'accento sul soggetto piuttosto che sul mondo, è dunque il soggetto il vero protagonista della filosofia kantiana.



MAPPA di tutta l'esposizione di Kant

- L'uomo è un essere duplice, allo stesso tempo limitato e immenso (somiglianza fra Kant e Pascal)
- La teoria della conoscenza: l'uomo è limitato, non può conoscere tutto [ciò viene illustrato nella *Critica della ragion pura*]
- La teoria morale: l'uomo è una creatura immensa perché libero e capace di agire moralmente e compiere il bene [*Critica della ragion pratica*]
- La superiorità del piano morale su quello della conoscenza (il primato della ragion pratica): ciò che la conoscenza esclude (Dio, ecc.), la morale lo ammette come postulato
- La conciliazione delle due dimensioni dell'uomo (limitatezza in campo conoscitivo / grandezza in campo morale): la teoria estetica [*Critica del giudizio*]



2/ La filosofia di Kant mostra il carattere duplice dell'uomo

I limiti dell'uomo come essere che conosce La filosofia di Kant viene chiamata anche "criticismo" (le tre grandi opere di Kant hanno tutte nel titolo la parola "Critica") perché l'intera opera del filosofo di Königsberg può essere vista come un grande tentativo per cercare di mostrare i limiti delle nostre facoltà, muovendosi sulla strada che aveva già tracciato Hume nell'analisi della conoscenza.

Kant però non approda ad una forma di scetticismo radicale come quello cui era giunto Hume: egli mostra che entro certi limiti la nostra conoscenza è perfettamente valida. Se però si cerca di abbracciare tutta la realtà – sostiene Kant – il suo cuore segreto ci sfugge e chiunque tenti di avventurarsi sul terreno della metafisica (termine che tradizionalmente indicava una teoria filosofica generale relativa al senso di tutta la realtà) è destinato a dire cose che non hanno nulla di certo.

La grandezza dell'uomo come essere che agisce moralmente Tuttavia, se, da una parte, Kant sottolinea i limiti dell'uomo come soggetto conoscente, d'altra parte mette anche in luce la grandezza dell'uomo dal punto di vista morale: l'uomo non può conoscere tutto ma quando agisce moralmente riesce a raggiungere dei vertici che fanno di lui un essere dotato di grandi capacità. E' infatti muovendosi sul terreno morale che l'uomo riesce ad ottenere delle risposte che in campo conoscitivo gli sono precluse. Kant parla perciò di superiorità della facoltà morale su quella conoscitiva (primato della ragion pratica).

Questa sottolineatura del carattere duplice dell'uomo, il suo essere limitato e al tempo stesso grande, mostra un'affinità di Kant con Pascal, che aveva insistito sul carattere mediano dell'uomo: fragile, immerso nel mondo della natura e soggetto alle sue leggi, ma anche superiore al mondo della natura perché capace di pensare e di elevarsi col pensiero al di sopra di essa.

La conciliazione di queste due prospettive (limitatezza conoscitiva e grandezza morale) nell'esperienza estetica Nella nostra esposizione procederemo mostrando anzitutto il carattere limitato dell'uomo nella conoscenza, esponendo il contenuto della *Critica della ragion pura*. Poi metteremo in luce la sua grandezza morale, esponendo il contenuto della *Critica della ragion pratica*. Infine cercheremo di capire come nell'esperienza estetica queste due caratteristiche opposte dell'uomo cerchino di incontrarsi e di trovare una conciliazione (*Critica del giudizio*).

3/ Il superamento dello scetticismo di Hume attraverso la rivoluzione copernicana gnoseologica: la critica della facoltà conoscitiva (ragion pura)

non ci sono leggi della natura che la mente rispecchia, ma è la mente che struttura la natura secondo le sue leggi o categorie

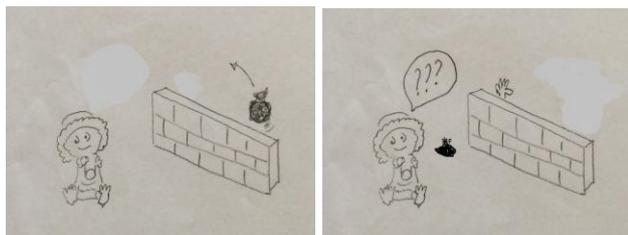
Kant apprezza la scienza, ma come difenderla dallo scetticismo di Hume? Hume sosteneva che non esistono leggi della natura certe (a priori e necessarie) perché esse dipendono dalla credenza e dall'abitudine. Kant si sente stimolato da questa osservazione (sostiene che Hume, con la critica al principio di causalità, lo ha svegliato dal sonno dogmatico) ma ritiene che le cose non possano stare così e che la scienza abbia un valore più solido di quanto pensi Hume. La sua opera ha il suo punto di partenza nel tentativo di risolvere questo problema.

Confutazione di Hume: la mente non è una *tabula rasa* ma una *tabula plena*. Secondo Kant l'errore commesso da Hume, da cui deriva il suo scetticismo, risiede nel fatto che ha concepito la mente come una **tabula rasa** ovvero come uno **specchio** passivo della realtà, da cui si lascia modellare. La mente invece va concepita come una struttura complessa entro la quale viene rielaborata la realtà, che non è dunque *rispecchiata* ma **strutturata** dalla mente. Ci sono parecchi indizi che provano tutto ciò:

- Alcune osservazioni – già effettuate dallo stesso Hume – mostrano che il tempo e lo spazio non sono delle cose, delle realtà che esistono esternamente al soggetto, ma dei modi del soggetto di organizzare le percezioni.
- I recenti esperimenti sui bambini di pochi mesi che osservano un oggetto lanciato da dietro un muro senza che possano vedere la causa del lancio, mostrano che la causalità non dipende dalla ripetizione di esperienze passate (cosa che un bambino non ha potuto osservare) ma da come siamo fatti noi.
- Gli esperimenti dello psicologo Michotte (1881-1965) sulla causalità mostrano che il nesso causale viene percepito solo a certe condizioni e non in base alla semplice ripetizione. Quanto percepiamo la realtà la riempiamo di significati (biglie che si rincorrono, si arrabbiano l'una con l'altra, ecc.) che dipendono da noi e non dalla realtà.

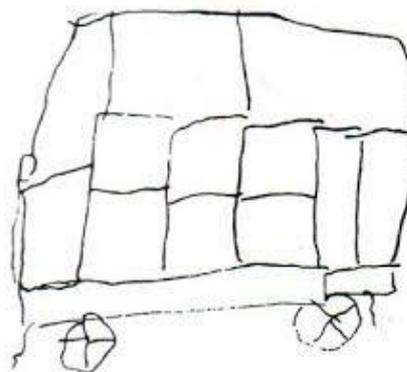
(Kant ovviamente non fa riferimento né a Michotte né agli esperimenti sui bambini ma il suo pensiero può essere illustrato con questi esempi)

Alcuni esempi che possono aiutarci a cogliere il carattere innato, non dipendente dall'esperienza, di certe percezioni (causalità, spazio, ecc.)



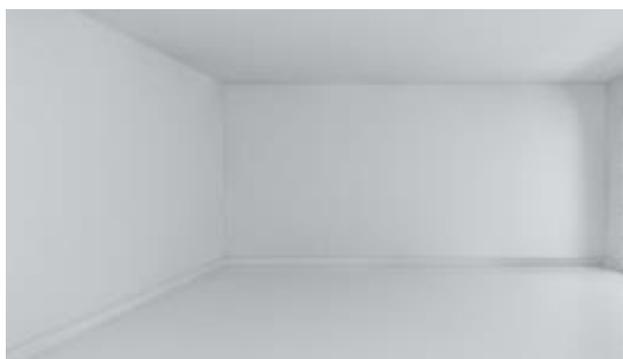
A dei bambini di 10 mesi viene mostrato il lancio di un sacchetto da dietro un muro e poi si fa uscire una mano – quella che presumibilmente ha lanciato il sacchetto – dalla stessa parte in cui è caduto il sacchetto. La situazione è illogica e il bambino mostra perplessità di fronte ad essa.

Ciò proverebbe il carattere innato della percezione della relazione causale: se anche un bambino privo di esperienze la avverte, significa che la possiede fin dalla nascita.



Disegno di un autobus fatto da un cieco dalla nascita. In questo caso l'immagine è stata tracciata sulla base di esperienze tattili (viaggiando all'interno dell'autobus e toccandolo), ma ve ne sono anche altre simili (es. la riproduzione di un elefante) tracciate solo sulla base di descrizioni verbali ricevute dal disegnatore non vedente.

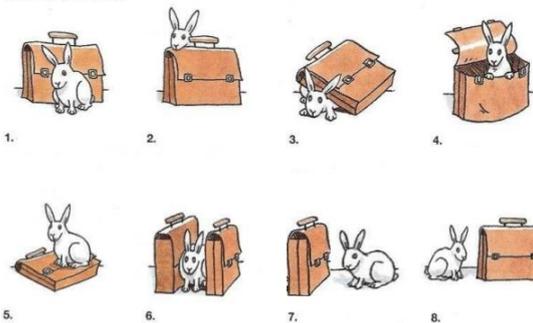
E' interessante che anche i ciechi abbiano rappresentazioni mentali spaziali e visive.



L'immagine di una stanza vuota può aiutarci a cogliere una delle argomentazioni kantiane sul carattere a priori dello spazio. Posso pensare che non ci sia niente nello spazio, ma non che non ci sia lo spazio.

Scrive Kant: "Del fatto che non sussista per nulla uno spazio, non si potrà mai costruire una rappresentazione, per quanto si possa benissimo pensare che non si trovi nello spazio alcun oggetto. Lo spazio è dunque come la condizione della possibilità delle apparenze".

DOV'È IL CONIGLIO?

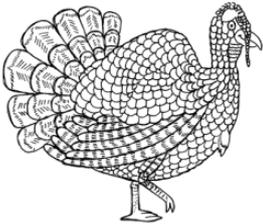
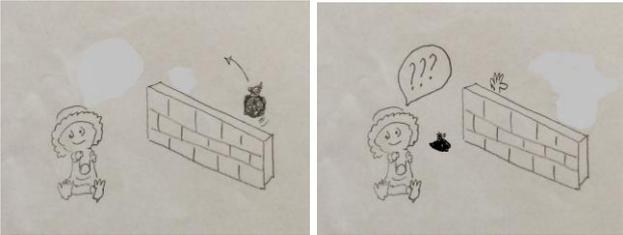


- TRA • SOTTO A • ACCANTO A • DAVANTI A • DIETRO A • DENTRO A •
- SU + ARTICOLO • FRA • DENTRO A • VICINO A • SOPRA A • DI FRONTE A •

Lo spazio non è frutto di una percezione, non deriva cioè da un'esperienza esterna. Lo spazio è fatto di tutte quelle determinazioni (*sopra, sotto, accanto*) che però non si trovano in uno spazio: lo spazio non è un oggetto come la borsa o il coniglio, ma la condizione di pensabilità degli oggetti, è la sfera entro la quale si possono collocare gli oggetti, le loro relazioni.

Alla borsa e al coniglio corrispondono singole percezioni, ma all'*accanto* (o al *sopra*, ecc.), che indica la *relazione spaziale* (e lo spazio è fatto di tutte queste relazioni) tra la borsa e il coniglio, non corrisponde una singola percezione, perché **tolti borsa e coniglio non rimane l'«accanto»!**

Confronto Hume - Kant

	Hume	Kant
Nesso causale	<p>Il nesso causale è costruito per abitudine dalla nostra mente dopo l'osservazione di fenomeni che si ripetono identici.</p> <p>Ogni volta che vedo sul tavolo da biliardo una palla che ne colpisce un'altra, vedo che l'altra si sposta e allora mi abituo a pensare che la prima palla sia la causa del movimento della seconda.</p>	<p>Il nesso causale non è costruito per abitudine ma è innato nella nostra mente: non deriva cioè dall'osservazione dell'esperienza e dall'abitudine a vedere ripetersi gli stessi eventi.</p> <p>Infatti, anche dei bambini di pochi mesi, che non hanno potuto fare esperienze, colgono dei nessi causali tra le cose (vd. esperimento della pallina lanciata da dietro un muro).</p>
	 <p>Il nesso causale è costruito per abitudine a causa del ripetersi continuo di eventi. Come nella storiella del tacchino induttivista.</p>	 <p>Il nesso causale è innato, come nell'esperimento dei bambini che rimangono sorpresi se la mano spunta dalla parte sbagliata del muretto.</p>
	<p>La conclusione di Hume è che non esistono certezze quando osserviamo il mondo che ci circonda. La sua filosofia sfocia nello scetticismo (= nulla è certo).</p>	<p>La conclusione di Kant è che esistono delle certezze perché quando osserviamo il mondo lo vediamo sempre allo stesso modo in quanto tutte le nostre esperienze sono filtrate dalle nostre forme conoscitive (dai nostri occhiali), che sono stabili.</p> <p>La sua filosofia è una forma di parziale scetticismo: infatti possiamo conoscere perfettamente solo le cose che rientrano nelle nostre forme conoscitive. Non abbiamo invece certezze e non sappiamo com'è fatto il mondo al di fuori delle nostre forme conoscitive.</p>
	 <p>La mente è una <i>tabula rasa</i> in cui si imprimono passivamente i contenuti esterni. O anche, la mente è uno specchio che riflette ciò che ha davanti.</p> 	 <p>La mente è un computer che rielabora attivamente i dati in base al suo software.</p>

La rivoluzione copernicana gnoseologica. Tutto questo porta Kant ad effettuare una vera e propria **rivoluzione copernicana gnoseologica**: *non è la mente che si modella sulla realtà* (come pensava Hume e gran parte della tradizione filosofica che lo aveva preceduto) *ma è la realtà che si modella sulla nostra mente*. La nostra mente non crea la realtà (come accade invece nel film *Matrix*), perché la realtà è fuori dalla nostra mente, non c'è dubbio, ma è indubbiamente anche vero che **noi abbiamo un ruolo attivo nel modo in cui la percepiamo e non siamo dei semplici specchi che riflettono fedelmente ciò che hanno di fronte**. Si pensi al classico esempio degli occhiali: se indosso degli **occhiali verdi**, vedrò le cose verdi. L'essere verdi non dipende dalle cose ma dai nostri occhiali.

Gli elementi trascendentali o a priori presenti nella conoscenza. Ci sono dunque due elementi che si incontrano nella conoscenza: gli oggetti fuori dalla nostra mente e la nostra mente che è fatta in un certo modo e li percepisce secondo come è fatta.

L'elemento della conoscenza che dipende dalla nostra mente viene chiamato da Kant **trascendentale** o **a priori**; ad esempio, la **causalità** è una caratteristica trascendentale della realtà perché dipende dalla mia mente e non dalla realtà esterna; lo **spazio** o il **tempo** sono delle caratteristiche trascendentali della realtà perché anch'esse dipendono dalla mia mente e non derivano dalla realtà stessa (si pensi, per capire questo concetto, alla dimostrazione humeana dell'insussistenza percettiva del tempo, che non deriva da percezioni esterne ma dal modo in cui esse si succedono, es. delle cinque note; questo tipo di dimostrazione è analoga a quella che usa Kant per mostrare il carattere a priori del tempo); e così via.

Le forme a priori secondo Kant sono lo **spazio**, il **tempo** e **12 categorie** (di cui una delle più importanti è la categoria di **causalità**).

Le forme a priori secondo Kant sono lo **spazio**, il **tempo** e **12 categorie** (di cui una delle più importanti è la categoria di **causalità**).



Questa vignetta illustra la concezione della mente elaborata da Kant: non uno specchio che riflette passivamente ciò che ha di fronte, ma un insieme di forme particolari (categorie) in cui il soggetto inquadra e rielabora la realtà.

La percezione della realtà – sostiene Kant – dipende dalle forme conoscitive che possiedi e in cui la inquadri. Se hai certe forme la vedi in un modo, se ne hai altre, la vedi in un altro modo... dipende sempre dagli "occhiali" che indossi, e non puoi sapere com'è fatta in sé. Le forme a priori secondo Kant sono lo **spazio**, il **tempo** e **12 categorie** (di cui una delle più importanti è la categoria di **causalità**).

La concezione di Kant non è del tutto nuova: altri filosofi avevano messo in luce gli elementi soggettivi che vi sono nella conoscenza: ad es. le qualità secondarie, distinte da quelle primarie, che invece sono oggettive. La novità di Kant sta nel portare più in là il ruolo del soggetto ed estenderlo anche agli elementi che di solito riteniamo più oggettivi: anche la solidità, l'estensione, il moto o la quiete, il numero e la figura dell'oggetto (era questo l'elenco delle qualità primarie fatto da Locke) e le relazioni dell'oggetto con altri oggetti sono soggettive ovvero sono una costruzione della mente del soggetto, attraverso le sue forme a priori.

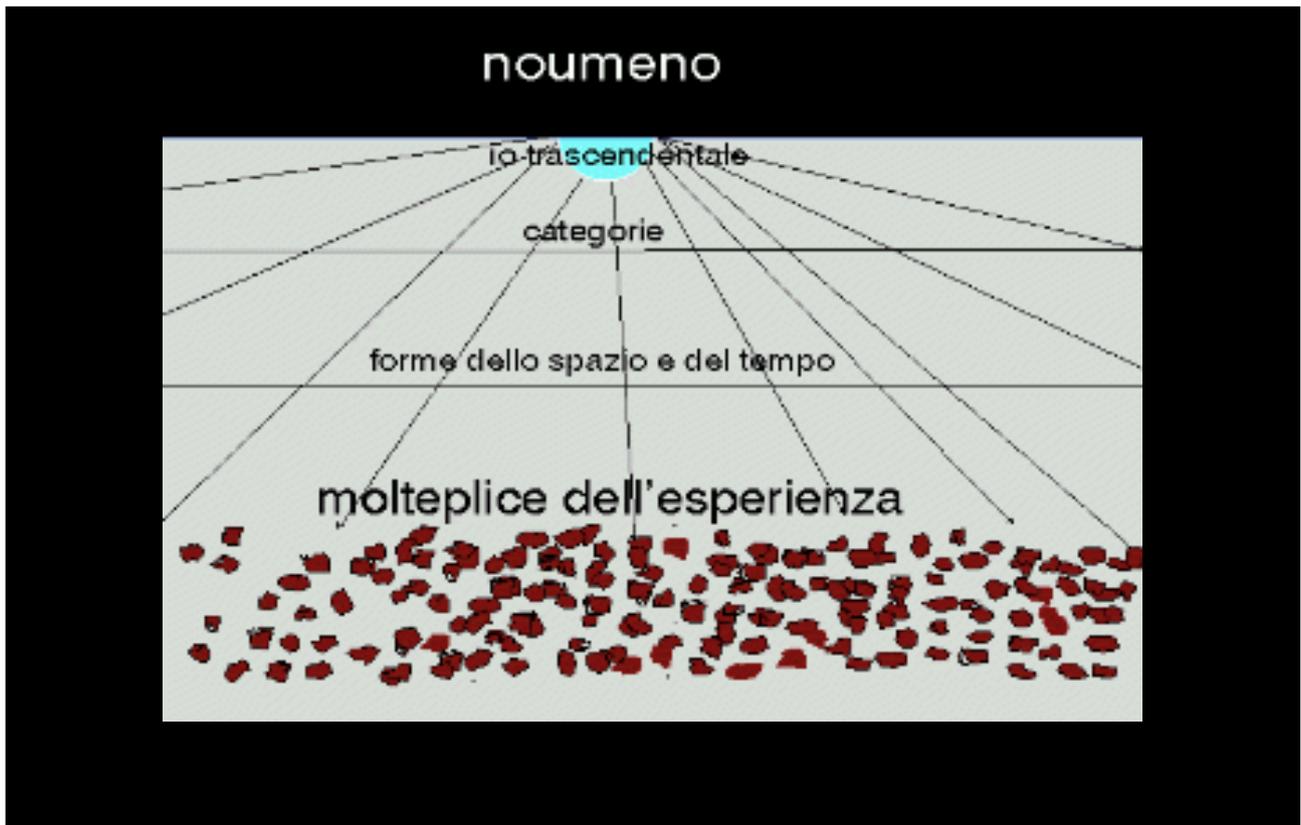
Riassumendo. Dopo aver mostrato che la mente non è uno specchio come pensava Hume ma è attiva nel costruire la conoscenza, Kant mostra come essa è effettivamente attiva. Parte dalle funzioni conoscitive più basse (quelle che possiedono anche gli animali) per risalire gradualmente a quelle più elevate. Tali funzioni, riassunte nella tabella e nell'immagine seguenti sono in tutto 18:

- **Sensibilità** (che organizza le percezioni nelle **2** forme di spazio e tempo)
- **Intelletto** (che organizza i dati della percezione nelle **12** categorie, che "pensano" questi dati, con la consapevolezza che questi pensieri sono tutti riferiti a un centro, che Kant chiama l'*Io penso*)
- **Io penso** è la coscienza che il pensiero ha di se stesso e delle sue operazioni; ogni mia rappresentazione è accompagnata dall'io penso, cioè dalla coscienza che essa fa parte delle mie operazioni di pensiero (mentre colgo un rapporto di causa effetto, colgo anche che questo nesso è una mia rappresentazione, che sono io a coglierlo: l'io è sempre presente); è per questa onnipresenza dell'io che si può parlare dell'io penso come della "categoria delle categorie"
- **Ragione** (che organizza i dati dell'intelletto nelle **3** idee: anima, mondo e dio)

Ciò da cui parte la conoscenza, il materiale esterno che entra nelle forme conoscitive, viene chiamato da Kant, **noumeno**.

I tre gradi della conoscenza e i relativi elementi *a priori*

Tipo di conoscenza	Facoltà del soggetto da cui dipende	Funzione	Esempi	Elemento a priori alla base di questa facoltà	Parte della <i>Critica della ragion pura</i> in cui viene studiata questa facoltà
conoscenza sensibile	Sensibilità	Percepire mediante i sensi	- caldo - freddo - luminoso - ecc.	Spazio e tempo	Estetica trascendentale
conoscenza intellettiva	Intelletto	Collegare le percezioni individuando relazioni	- "Il sole scalda il sasso" - "Questo insieme di percezioni è un sasso" - "Il sasso non è un fiore"	Dodici categorie : - causa ed effetto - unità - negazione - ecc.	Analitica trascendentale
conoscenza razionale	Ragione	Collegare gli oggetti in insiemi	- "Il sole fa parte del mondo"	Tre idee : - Anima - Mondo - Dio	Dialettica trascendentale



Uno schema illustra la visione della conoscenza elaborata da Kant.

La parte grigia indica il fenomeno, l'ambito di ciò che è da noi conoscibile con le forme a priori che si applicano a ciò che ci è dato dall'esperienza (il molteplice dell'esperienza).

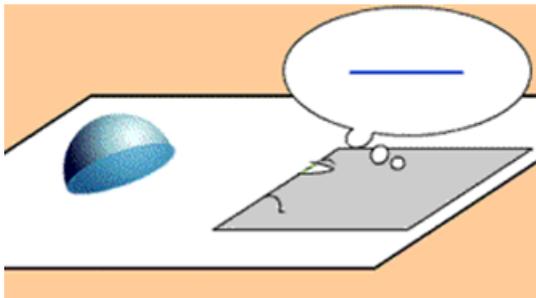
La parte nera indica invece il noumeno, ciò che sappiamo esiste al di fuori delle nostre forme conoscitive ma di cui non possiamo avere conoscenza.

L'io è collocato a metà strada tra il fenomeno e il noumeno. Il mondo fenomenico, infatti, è retto da leggi e dunque privo di libertà, ma noi siamo anche capaci di effettuare scelte libere. Ci deve essere allora una parte di noi che è libera e che non potendo appartenere al mondo fenomenico, appartiene a quello noumenico.

La conoscenza come sintesi di esperienza e forme a priori: Kant tra empirismo e razionalismo Tutto questo discorso è in qualche modo una ripresa della vecchia distinzione tra **qualità primarie e secondarie**. Ed è anche una posizione intermedia nel dibattito tra **empiristi e razionalisti**: la conoscenza non è riconducibile interamente all'esperienza (empiristi) o alla ragione (razionalisti), ma dipende da una sintesi tra ciò che la realtà esterna presenta e ciò che la mente rielabora. E il razionalismo di Kant sta nel sostenere che sono innate le forme conoscitive con cui la mente rielabora ciò che conosce. Ciò ci mostra una differenza tra Kant e altri razionalisti, per i quali sono innati dei contenuti piuttosto che delle forme, come ad esempio succede con l'idea di Dio: un contenuto che la mente possiede e che non trae dall'esperienza. Per questi ultimi è innato ciò che conosciamo, per Kant è innato ciò attraverso cui lo conosciamo, ovvero le forme a priori attraverso le quali passa la conoscenza).

Si pensi all'esempio tratto da *Flatlandia* (racconto fantastico di E. Abbott in cui si immagina un universo solo bidimensionale e si immagina che una sfera entri nel mondo bidimensionale in cui vive un quadrato, che riuscirà a vedere la sfera solo come una linea). Noi siamo come il quadrato che, avendo solo due dimensioni percepisce la sfera come una linea che si allunga e si accorcia. Kant chiama **fenomeno** il modo in cui il quadrato vede la sfera, cioè come una linea che si allunga e si accorcia; chiama invece **noumeno** o **cosa in sé** la sfera così come me la vede lo spettatore esterno all'animazione, ma che il quadrato non può vedere che come una linea (il termine "noumeno" viene dal greco e significa "pensabile"; indica perciò qualcosa che non può essere direttamente percepito, ma a cui si può arrivare solo col ragionamento e col pensiero). La conclusione di Kant è che noi siamo nei confronti della realtà esterna nella stessa situazione del quadrato: la vediamo secondo le nostre caratteristiche costitutive. Noi non possiamo sapere **come è in sé** la sfera ma possiamo dire **come la vediamo noi** attraverso le nostre facoltà conoscitive (per vederla come la vede lo spettatore esterno, cioè come una sfera, dovremmo poter uscire dalle nostre facoltà conoscitive, ma questo non ci è concesso).

Si tratta solo di un esempio che ci aiuta a comprendere che cosa è il noumeno. Bisogna tenere presente però che la sfera è comunque qualcosa di spaziale e Kant, da questo punto di vista, non sarebbe d'accordo nell'utilizzare questo esempio. Il noumeno infatti è qualcosa che prescinde dallo spazio e dal tempo e dalle forme concettuali che utilizziamo nella conoscenza. Esso perciò non è raffigurabile, ma solo pensabile.



La teoria della conoscenza kantiana: la distinzione tra il fenomeno e il noumeno	
Il fenomeno o "la cosa per me"	Il noumeno o "la cosa in sé"
Il fenomeno è la cosa o la realtà così come la vediamo noi attraverso le nostre caratteristiche trascendentali o le nostre forme a priori (spazio, tempo, causalità, ecc.). Nell'es. di <i>Flatlandia</i> è la linea che appare nel fumetto.	Noumeno è la cosa o la realtà come è in sé, al di fuori delle nostre forme conoscitive a priori. Nell'es. di <i>Flatlandia</i> è la sfera .
Il fenomeno è perfettamente conoscibile, stabile, regolato dalle nostre forme a priori, che non mutano mai. Qualunque sfera attraversi il mondo bidimensionale di Flatlandia sarà vista sempre e solo come una linea.	Il noumeno non è conoscibile ma solo pensabile. "Noumeno" viene dal greco e significa "pensabile". Indica qualcosa che non può essere direttamente percepito, ma a cui si può arrivare solo col ragionamento e col pensiero. Sappiamo infatti che la nostra conoscenza dipende dalle nostre forme a priori e che dunque avviene solo

attraverso di esse. Lo sappiamo perché abbiamo dimostrato che molte caratteristiche che attribuiamo agli oggetti dipendono da noi e non dagli oggetti stessi: spazio, tempo, causalità. Sappiamo anche che qualcosa di esterno a noi c'è perché le nostre percezioni non sono del tutto autonome, non si mettono in moto da sole, ma sono causate da qualcosa. Però, come sia fatto *esattamente* questo qualcosa, al di fuori delle nostre forme conoscitive, non lo sapremo mai.

La teoria della conoscenza kantiana è una sintesi di **razionalismo** e di **empirismo** perché la conoscenza dipende da un elemento esterno al soggetto (la cosa in sé) ma anche da forme conoscitive innate (quelle a priori che creano il fenomeno).

I limiti della conoscenza, il bisogno della metafisica e la sua impossibilità Noi dunque non possiamo mai uscire dai limiti delle nostre facoltà conoscitive (ad es., se possiamo percepire solo due dimensioni, non riusciremo mai a vedere la sfera come un solido). Tentare di uscire dalle nostre facoltà significa semplicemente **immaginare senza alcun criterio sicuro come sono fatte le cose in sé** (cioè come è fatta la sfera). Quando si tenta di uscire dal campo dei fenomeni e di entrare in quello dei noumeni, si entra nella **metafisica**, cioè in quella forma di conoscenza che, tradizionalmente, ha sempre preteso di abbracciare tutta la realtà e di dirci com'è fatta.

Le tre idee classiche della metafisica – Kant individua tre idee che sono centrali nella metafisica: **anima, mondo e dio**. Esse derivano dall'inclinazione naturale dell'uomo a raggruppare tutte le sue esperienze in una totalità. Noi ad esempio possiamo percepire solo questo o quell'oggetto, ma tendiamo a farci l'"idea" della totalità degli oggetti che raggruppiamo nel concetto di "mondo". Il mondo però non lo percepiamo mai nella sua totalità, ma ne abbiamo comunque l'idea nella nostra mente. Il mondo perciò non è mai oggetto di percezione ma è solo un'idea formata dalla nostra mente. Un gatto avrà nella sua testa l'idea di mondo come totalità dei fenomeni? No, perché è un'idea che appartiene all'apparato conoscitivo umano.

Considerazioni analoghe valgono per il concetto di io e per quello di dio. Anima, mondo e dio sono solo delle idee formate dalla nostra mente, ma ad esse non corrisponde una reale conoscenza, perché alle idee di totalità, tipiche della metafisica, non corrisponde alcuna conoscenza. Sono idee presenti nella nostra mente, ma bisogna essere consapevoli che ad esse non corrisponde alcuna forma di conoscenza derivante dall'esperienza. E se le cose stanno così, visto che le conoscenze non basate sull'esperienza sono inconsistenti, allora la metafisica è fatta di idee inconsistenti.

Per Kant la metafisica è solo **un'esigenza irrinunciabile dello spirito umano**, che tende sempre ad andare oltre il limite del fenomeno, ma che non ci riuscirà mai, perché non si può andare al di là delle proprie facoltà conoscitive (il quadrato non potrà mai vedere la sfera come un solido). La metafisica non ha dunque valore conoscitivo e Kant critica le idee su cui essa tradizionalmente si è basata e che si impernano sostanzialmente su quella di Dio. Abbracciare tutto ciò che esiste, trovare una spiegazione globale ecc. **è un'esigenza inestirpabile dell'animo umano perché dal momento che avvertiamo la presenza del noumeno avvertiamo**

anche l'esigenza di allargare ad esso la conoscenza. Tuttavia questa esigenza è destinata a rimanere insoddisfatta perché non possiamo andare al di là dei fenomeni e chiunque pretenda di farlo, rischia di dire cose arbitrarie che non possono essere provate: oltre il mondo che vediamo c'è un Dio che non vediamo, un Paradiso che ci aspetta, ecc. sono tutte affermazioni insostenibili.

All'interno delle nostre facoltà conoscitive, cioè nell'ambito del fenomeno, invece è possibile avere una conoscenza certa di quello che vediamo. Il principio causale è dunque sicuro e non dipende dall'esperienza come voleva Hume. Kant perciò non approda ad una posizione di scetticismo, come Hume, ma – limitando la conoscenza al solo fenomeno – riesce ad evitarla. L'impossibilità di conoscere viene confinata alla sola metafisica.

Il superamento dei limiti della conoscenza attraverso la morale. La *Critica della Ragion pura* si chiude dunque con l'esclusione della possibilità di parlare di concetti metafisici come Dio e con ciò Kant dimostra di appartenere alla corrente dell'illuminismo che fissava dei precisi limiti alla conoscenza umana e ripudiava idee metafisiche e religiose. Vedremo però che Kant troverà il modo di recuperare le idee tipiche della metafisica attraverso un'altra via, quella della morale, che egli tratta nella *Critica della Ragion pratica*, di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo. **Vedremo così che Dio è un'idea vana per la scienza ma che ha una forma di certezza per la vita morale.**

4/ La rivoluzione copernicana morale: la critica della facoltà morale (ragion pratica)

non ci sono cose buone o cattive, ma è il soggetto che con la sua ragione stabilisce che cosa è buono e che cosa è cattivo

Un esempio per introdurre il discorso Un bambino di un anno, Michael, assiste a uno spettacolo con tre marionette. Una sta giocando con una palla, l'altra gliela porta via, la terza la recupera rendendola alla prima. Poi le marionette vengono poste davanti a Michael, ognuna con una caramella. Il bambino deve decidere a chi toglierla. Michael prende la caramella della marionetta che era stata cattiva con le altre due, poi le assesta un colpo in testa. Cosa ha spinto un bambino di un anno, privo di linguaggio, a prendere la giustizia nelle proprie mani? Questo episodio è stato analizzato in uno studio condotto dallo psicologo americano Bloom³ e dimostra che il senso morale è innato negli individui. Infatti, se anche un bambino di questa età lo ha già sviluppato, ne possiamo concludere che esso non deriva dalla cultura o dai condizionamenti a cui si è sottoposti (puoi leggere il resoconto di questo studio nell'articolo riportato in fondo al paragrafo).



Che la morale sia innata è anche la tesi sostenuta da Kant. Egli scrive infatti: *“La differenza fra il bene e il male ciascuno la sente naturalmente da sé.”* Questa tesi egli la illustra nella sua opera dedicata all'etica, la *Critica della ragion pratica*, di cui esporremo il contenuto nel dettaglio.

In noi esiste la legge morale: dobbiamo solo imparare a riconoscerla. Dopo aver scritto la *Critica della ragion pura*, in cui aveva studiato la capacità dell'uomo di conoscere, nella sua opera successiva, la *Critica*

³ Paul Bloom, celebre psicologo dell'Università di Yale (assieme ad altri due psicologi del laboratorio di cognizione infantile: Karen Wynn e Kiley Hamlin) ha studiato la capacità di **valutazione morale nei bambini dai 6 ai 10 mesi di età**, concludendo che, già in quell'età, essi manifestano un senso morale, una conoscenza del male e del bene, ben prima cioè che la società e la cultura abbiano avuto il tempo di “forgiarli”. Secondo l'equipe di Bloom, dai tre mesi di vita i bambini restano ad esempio più colpiti di fronte a scene di un comportamento ingiusto che da quelle dove tutti si comportano bene. **Non sono moralmente indifferenti**, ma tendono a sorridere e a battere le manine davanti a cose buone e belle, mentre tendono a manifestare turbamenti e a girare la testa davanti a cose cattive o brutte. Bloom dice di poter provare che i neonati avvertono anche un forte stress quando vedono un individuo provare dolore. Secondo i tre docenti, quindi, i bambini nascono con un senso che gli permette di distinguere istintivamente il bene dal male, è qualcosa che **deriva dalla stessa natura umana**. (Tratto da: <http://www.uccronline.it/2014/03/22/la-morale-e-innata-ora-lo-dice-anche-la-scienza/>)

della *ragion pratica*, Kant analizza un'altra facoltà dell'uomo, la facoltà morale, cioè la capacità di agire moralmente, secondo ragione, seguendo il senso del dovere. L'uomo infatti non si serve della ragione solo per conoscere la realtà, ma anche per prendere delle decisioni e agire: questo va fatto, questo no; questo è bene farlo, questo invece no, ecc. In una parola, l'uomo non agisce in modo casuale ma ha in sé, nella propria ragione, il senso del dovere, di ciò che va fatto e di ciò che non va fatto, di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato.

Che in noi esista il senso morale o il senso del dovere, cioè che la ragione abbia la capacità di guidarci nelle azioni, è secondo Kant un dato di fatto che non va dimostrato. Vengono in mente in proposito le celebri parole conclusive della *Critica della ragion pura*, dove Kant sostiene che due cose riempiono continuamente di stupore gli uomini quando osservano se stessi e il mondo: l'esistenza del cielo stellato, ovvero della natura con le sue leggi, fuori di sé, e l'esistenza del dovere o della legge morale dentro di sé: "Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente (...): il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me. Queste due cose io non ho bisogno di cercarle...; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza." (Kant, *Critica della ragion pratica*). Così come mi sento immediatamente connesso al mondo che mi circonda e parte della natura, allo stesso modo mi sento un essere capace di porsi delle questioni morali. Testimonianza di ciò è il fatto che tutti, anche gli uomini più incolti, hanno dentro di sé il senso del dovere, del giusto e dell'ingiusto e che dunque la morale è qualcosa di naturale e spontaneo che non deriva dalla cultura e dai condizionamenti cui si è sottoposti (cfr. i recenti esperimenti che, come abbiamo già accennato, mostrano che persino nei bambini è presente un senso morale).

Dunque, l'esistenza della morale non va dimostrata: gli uomini sono degli esseri morali, che si pongono questioni morali, relative cioè a quelli che chiamiamo "doveri". Ciò che si può e si deve dimostrare è come è fatta questa legge morale presente nella ragione. Kant scrive: "Non ho bisogno di dimostrare l'esistenza del dovere; posso ovunque presupporla; invece che cosa esso sia, e come posso riconoscerlo, questo, sì, deve essere dimostrato e spiegato." (Kant – controllare citazione).

Com'è fatta dunque la legge morale che è in me? Kant ne individua tre caratteristiche: **categoricità, autonomia, formalità**. Tutte e tre si riassumono nel concetto che la legge morale è "un imperativo categorico", cioè un ordine categorico, che la propria coscienza dà all'uomo, imponendogli di agire in un certo modo.

Illustriamo separatamente queste tre caratteristiche.

SINTESI

La legge morale è per Kant "un imperativo categorico" si presenta cioè alla coscienza dell'uomo come un ordine che va eseguito tassativamente. Le caratteristiche della legge morale sono tre:

- 1) comanda *categoricamente* di fare qualcosa; non puoi non farla
- 2) l'azione comandata va fatta senza secondi fini (è *autonoma*)
- 3) la legge morale è *formale*: non prescrive *cosa* fare, ma *come* farlo (Kant formula in tre modi diversi la legge morale per aiutarci a comprendere come è fatta)

- La legge morale è **CATEGORICA**, cioè tassativa (ci comanda di agire tassativamente, senza la possibilità di sottrarci ad essa; un comando morale va eseguito e non può essere eluso).

Per spiegare questa caratteristica della legge morale, possiamo partire dall'osservare che ciascuno di noi decide ogni giorno che è bene fare delle cose o non farle e di conseguenza dà degli ordini a se stesso: oggi *devo* fare ginnastica, oggi *devo* studiare, *devo* donare il sangue, ecc. Fra tutte queste cose che ci imponiamo di fare, i doveri morali sono gli unici che sentiamo di dover fare per forza e che non si possono eludere. I doveri morali non sono oggetto di scelta ma si impongono all'individuo per forza propria come dei doveri **inderogabili**. Se ad esempio oggi mi sono imposto di fare sport, però non ne ho molta voglia e decido di saltare l'allenamento, posso anche farlo: non è una situazione ottimale perché comunque un po' il mio fisico ne risente, ma posso saltare l'allenamento. Se invece vedo qualcuno per strada che è caduto ed ha bisogno di essere soccorso, devo soccorrerlo e basta, non posso non farlo, anche se non ne ho voglia.

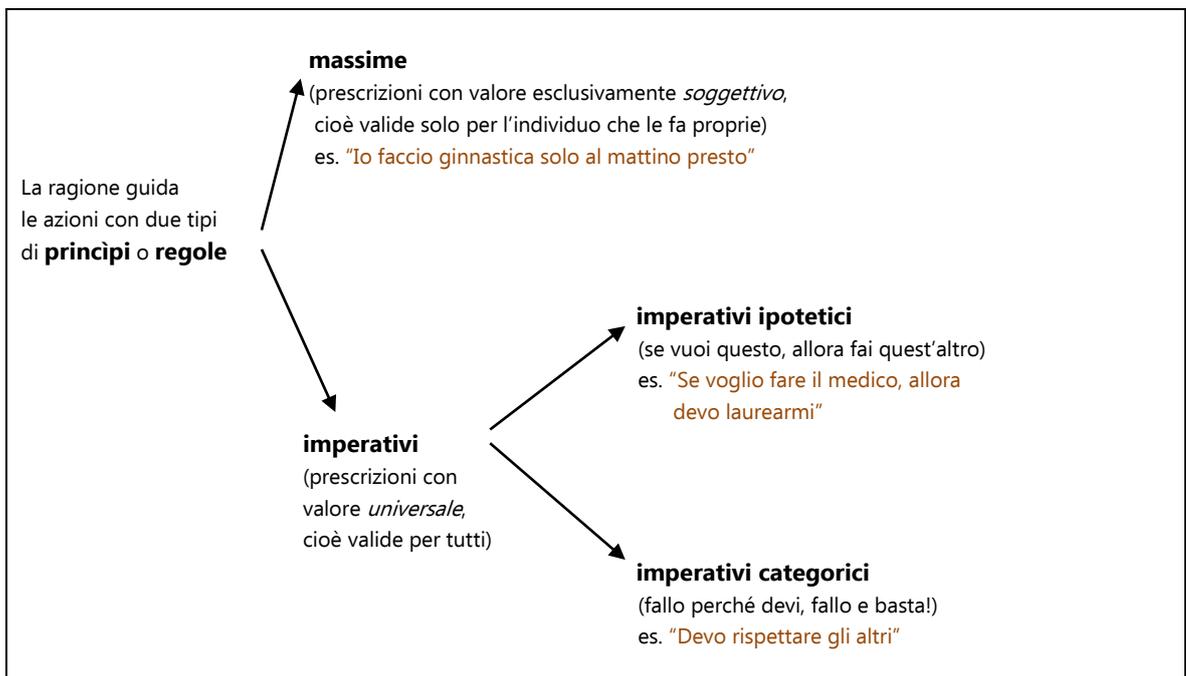
I comandi morali – sostiene Kant – non dipendono dal nostro stato d'animo o da altri fattori: dovere non può significare fare una cosa solo perché mi va di farla o mi piace farla; la legge morale non può dipendere dal mio gusto o dalle mie emozioni: se vedo qualcuno che ha bisogno di soccorso, non posso soccorrerlo solo perché provo compassione nei suoi confronti: forse che se non provassi pietà sarebbe giusto non soccorrerlo? (Evidentemente il dovere non può dipendere da qualcos'altro. È *autonomo* e incondizionato. Questa caratteristica della legge morale la illustriamo nel prossimo punto). Io devo soccorrere quell'uomo perché me lo impone il dovere; devo soccorrerlo e basta, senza condizioni (Kant dice che la legge morale è **un imperativo categorico** = un comando tassativo: "fallo e basta!"), cioè "devo" non perché provo compassione o per qualche altro motivo, ma semplicemente perché devo: "devo perché devo" ("**il dovere per il dovere**" è la formula con cui Kant riassume questo concetto).

C'è un altro modo con cui Kant spiega il carattere categorico della legge morale: introducendo la distinzione tra massime e imperativi e tra imperativi ipotetici e categorici. Egli sostiene che **solo gli imperativi categorici sono delle leggi morali**.

Il nostro comportamento, infatti, è guidato da regole e queste regole possono essere massime o imperativi. Mentre però le massime valgono solo per il soggetto che le fa proprie e decide di attenersi (non c'è dunque alcun obbligo nel seguirle: ad esempio posso decidere di fare ginnastica solo al mattino presto e questo vale per me ma non è detto che valga anche per altri, che magari preferiscono fare ginnastica al pomeriggio), gli imperativi invece **valgono per tutti**, sono cioè universali. Esempi di imperativi sono i seguenti: "Se vuoi diventare medico, prendi la laurea in medicina" (imperativo ipotetico) oppure "Rispetta il tuo prossimo" (imperativo categorico).

Sia gli imperativi ipotetici che quelli categorici esprimono delle prescrizioni che valgono per tutti (se voglio diventare medico devo laurearmi in medicina; aiutare gli altri è una buona norma che

vale per tutti). Ma mentre gli imperativi ipotetici mi comandano qualcosa solo *se* voglio ottenere qualcos'altro (se voglio fare il medico, allora *devo* laurearmi; da qui il loro carattere ipotetico: "se vuoi questo, allora fai questo"), gli imperativi categorici sono gli unici che mi comandano di fare qualcosa categoricamente, senza condizioni e in ogni caso ("Devo rispettare il prossimo" è un imperativo che vale in ogni caso; non posso sottrarmi in alcun modo a questo comando, ed esso perciò si presenta come categorico: devo seguirlo e basta, devo seguirlo necessariamente, non posso non seguirlo perché verrei meno al dovere morale). In questo caso faccio qualcosa perché semplicemente devo, e non in vista dell'ottenimento di qualcos'altro: dunque, "**devo perché devo**". Siamo di nuovo al concetto del dovere per il dovere come contrassegno della legge morale.



- La legge morale è **AUTONOMA**, spontanea (viene dall'interno, non dall'esterno del soggetto; non è condizionata da secondi fini): dovere non può significare fare qualcosa perché ce lo comanda qualcuno: ad es. faccio i compiti perché ho paura della punizione dei miei genitori. Si può dire in questo caso che sto facendo il mio dovere? No, perché agisco sulla base della paura e non per il senso del dovere. Il senso del dovere deve venire dall'interno dell'uomo e non può essere imposto dall'esterno. Ciò che mette in moto l'azione morale deve essere solo il senso del dovere e nient'altro. Dovere significa infatti agire esclusivamente in vista del dovere, senza avere dei secondi fini. Se aiuto qualcuno soltanto perché penso che così mi guadagnerò il paradiso e non perché penso che sia giusto farlo, non sto agendo moralmente secondo Kant. Non c'è moralità se l'azione è guidata da qualcosa di diverso dal senso del dovere (Kant parla di **morali eteronome** – il contrario di "autonome" – per indicare tutte quelle morali che fanno dipendere l'azione

morale da qualcosa di esterno (la compassione, la speranza di un premio, la paura di un castigo, ecc.).

- La legge morale è **FORMALE**, vuota (non prescrive dei contenuti precisi), cioè non presenta dei precisi contenuti (questo è bene, questo è male, e così via): infatti, dovere non può significare attenersi ad una serie di comandamenti o prescrizioni perché così tornerei ai casi precedenti: farei dipendere il mio agire da qualcosa di esterno, cioè da una lista di prescrizioni cui semplicemente mi attengo passivamente. Ecco perché Kant sostiene che la legge morale (o imperativo categorico) non ha dei contenuti specifici ma è qualcosa di vuoto, che cioè può essere descritta solo secondo criteri estremamente generali.

E dunque, per descrivere la legge morale nei suoi caratteri più generali, Kant **la riassume in queste tre grandi regole (o criteri) che ci impone la ragione**, e che ricapitolano tutte le caratteristiche che abbiamo finora esposto (il carattere disinteressato delle azioni morali, il loro essere autonome cioè fini a se stesse e non condizionate da altri fattori, ecc.):

1) agisci trattando gli uomini sempre anche come fini e non mai solo come dei mezzi

Esempio: se sono amico di qualcuno solo perché mi fa comodo che mi offra spesso la cena e non anche perché provo affetto e stima per questa persona, non sto agendo moralmente. Gli amici possono anche essere dei mezzi per fare quello che ci piace, ma non possono ridursi solo a questo: devono *essere sempre anche* dei fini, cioè persone amate di per sé, per quello che sono, e non in vista d'altro.

2) agisci sempre in modo che il principio che ti guida nella tua azione possa diventare un principio universale, cioè un principio seguito da tutti nelle loro azioni.

Esempio: sono una persona fortunata che ha tante cose; è giusto che mi disinteressi degli altri e non presti aiuto a chi è meno fortunato di me? Se a questa domanda rispondessi che è giusto disinteressarsi degli altri, la mia condotta sarebbe immorale perché non potrebbe valere per tutti. Se infatti tutti facessero così, cioè se ognuno pensasse solo a sé senza riguardo agli altri, io stesso mi priverei della possibilità di ricevere l'aiuto degli altri nel caso ne avessi bisogno, e un essere ragionevole non può volere questo.

3) agisci sentendo di essere tu stesso a darti il comando e non di obbedire a qualcosa di esterno

Esempio: se non rubo solo perché ho paura di una punizione e non perché ritengo io stesso un dovere il non rubare e perciò mi impongo da solo di non farlo, allora non sto agendo moralmente. L'azione è morale solo se è comandata spontaneamente dalla pro-

pria ragione per il solo senso del dovere e non per effetto di forze esterne, come lo è la paura di ricevere una punizione.

La rivoluzione copernicana morale: non è morale cosa si fa ma come lo si fa Tutte queste caratteristiche della legge morale, CATEGORICITÀ, AUTONOMIA, FORMALITÀ, sono molto importanti e si possono riassumere in un unico concetto: la legge morale si riconosce perché **non prescrive cosa fare ma come farlo**. Ciò che rende morale un'azione è il modo in cui la si fa, non l'azione in sé → **rivoluzione copernicana morale** (non ci sono delle azioni buone o cattive in sé ma è l'atteggiamento del soggetto che le rende buone o cattive). Ad esempio, fare l'elemosina perché pensiamo che ciò ci faccia guadagnare il paradiso non è un'azione morale; l'elemosina va fatta per il senso del dovere e basta. Se dunque la faccio non per il senso del dovere ma solo per guadagnare il paradiso, secondo Kant non sto agendo moralmente.

Il rigorismo della morale kantiana – È questo il famoso **rigorismo** della morale kantiana: la morale di Kant, cioè, è una morale rigida e dura, che non prevede eccezioni. Quando si agisce si è tenuti a fare il proprio dovere osservando rigorosamente dei principi, altrimenti si è fuori dalla sfera morale. (In questa visione così rigida della legge morale si può riscontrare l'influenza sull'etica kantiana del pietismo, la confessione religiosa luterana in cui Kant è stato allevato.)

Un'etica delle intenzioni che ispirano le nostre azioni e non delle loro conseguenze – Tutto ciò che abbiamo esposto si può riassumere dicendo che l'etica di Kant è un'etica che bada solo alle **intenzioni** o ai **principi** delle nostre azioni e non un'etica che prende in considerazione le loro **conseguenze**, delle quali siamo responsabili. Quando agiamo, dobbiamo pensare solo a fare il nostro dovere, senza curarci delle conseguenze di quello che facciamo, fossero anche cattive.

L'esempio dell'assassino che bussava alla tua porta – Un esempio per comprendere questo punto viene discusso dallo stesso Kant: mettiamo che un assassino che sia a caccia di un nostro amico che si è nascosto da noi ci chieda informazioni su di lui. **Dobbiamo mentire per salvarlo o dirgli la verità?** Per Kant la legge morale proibisce di mentire per salvarlo perché ogni uomo ha il dovere assoluto e incondizionato di dire la verità, senza possibilità di riserve o eccezioni di qualunque tipo⁴. È infatti dovere morale dire la verità anche se questo può costare la vita al nostro amico; non è



Fotogramma del film *Mezzogiorno di fuoco* di Fred Zinneman (1952), che contiene molte tematiche etiche kantiane.

⁴ Cfr. lo scritto di Kant, *Su un presunto diritto di mentire per amore degli esseri umani* (1797), che si può leggere a questo indirizzo: http://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s12.xhtml

morale salvargli la vita dicendo una bugia.

Vale per Kant il detto latino *Fiat iustitia et pereat mundus* ("Sia fatta giustizia e perisca pure il mondo") ovvero bisogna fare giustizia a qualunque costo, anche se dovesse crollare il mondo. Se noi fossimo preoccupati delle conseguenze delle nostre azioni, dovremmo mentire, ma nell'azione morale non bisogna badare alle conseguenze, ma solo ai principi. Il fatto che dicendo la verità io sia responsabile della morte del mio amico non conta, perché nell'ottica kantiana con contano le conseguenze delle nostre azioni, ma la loro correttezza, il loro obbedire a dei principi saldi.

È stato il sociologo Max Weber a mettere in luce un punto di vista opposto a quello kantiano, distinguendo tra l'etica dell'intenzione o dei principi e l'etica della responsabilità. → vd. il box seguente.

Si può mettere a confronto il rigorismo di Kant con delle prospettive etiche opposte ad esso: il **machiavellismo** (l'azione è buona se il fine da raggiungere è buono: il fine giustifica i mezzi) e l'**utilitarismo** (l'azione è buona se produce un bene maggiore).

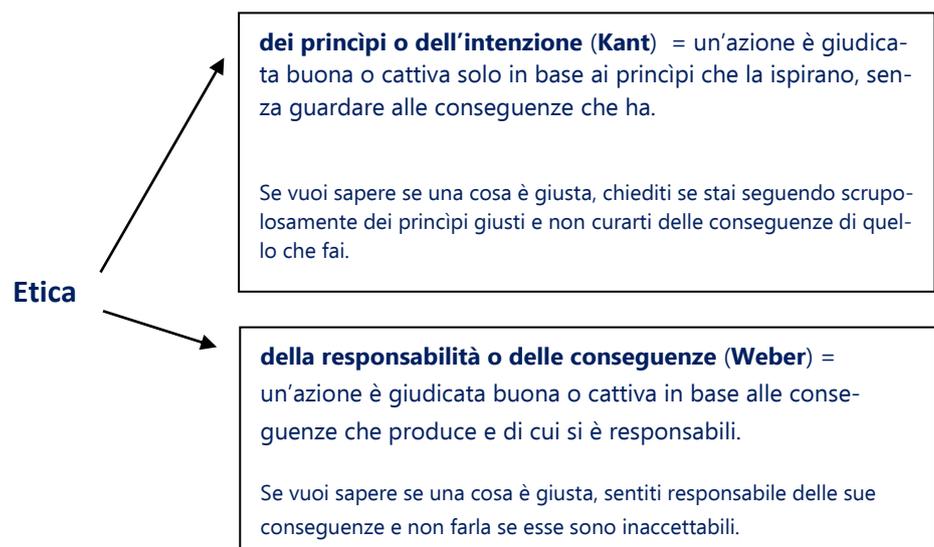
APPROFONDIMENTO - Etica dell'intenzione o etica della responsabilità?

La concezione dell'etica elaborata da Kant trova una teoria alternativa nell'etica della responsabilità, fondata cioè sulle conseguenze concrete delle proprie azioni piuttosto che sulle intenzioni con le quali esse vengono compiute.

Il filosofo e sociologo tedesco Max Weber (1864-1920) viene considerato il padre dell'etica della responsabilità, avendo egli distinto per primo l'etica dei principi (o dell'intenzione) dall'etica della responsabilità.

L'etica dei principi è quella di Kant, che giudica buona un'azione in base alle intenzioni con cui la si compie. Weber invece introduce l'idea che l'azione sia buona in base alle conseguenze. Le intenzioni infatti sono imperscrutabili, mentre le azioni sono qualcosa di concreto.

Alla prova dei fatti, però, secondo Weber "...l'etica dell'intenzione e quella della responsabilità si completano a vicenda e solo congiunte formano il vero uomo, quello che può avere la vocazione alla politica".



La copertina del libro di Weber.



Max Weber (1864-1920)

TESTI PER APPROFONDIRE - *Altro che ambiente, altro che selezione, la morale è innata* – Articolo tratto da “Il Foglio”

Sul carattere innato della morale si può leggere il seguente articolo tratto dal quotidiano “Il Foglio”, 28.02.14.

Altro che ambiente, altro che selezione, la morale è innata

La tesi di Bloom (Yale): “il bambino non è idiota, conosce bene e male”

Un bambino di un anno, Michael, assiste a uno spettacolo con tre marionette. Una sta giocando con una palla, l'altra gliela porta via, la terza la recupera rendendola alla prima. Poi le marionette vengono poste davanti a Michael, ognuna con una caramella. Il bambino deve decidere a chi toglierla. Michael prende la caramella della marionetta che era stata cattiva con le altre due, poi le assesta un colpo in testa. Cosa ha spinto un bambino di un anno, privo di linguaggio, a prendere la giustizia nelle proprie mani?

Altro che educazione o condizionamenti sociali. Il senso del bene e del male, la moralità, è innata nell'essere umano. È questa la scoperta dello psicologo di Yale, **Paul Bloom**, autore del libro *Just babies*.

Finora i padri della psicologia, Sigmund Freud, Jean Piaget e Lawrence Kohlberg, avevano ritenuto che il bambino nascesse senza alcun senso morale, che l'infante fosse un “animale amorale”, addirittura un “perfetto idiota” secondo la celebre definizione di Jean-Jacques Rousseau. Adesso tre psicologi del laboratorio di cognizione infantile dell'Università di Yale, Bloom, Karen Wynn e Kiley Hamlin hanno studiato la capacità di valutazione morale nei bimbi dai 6 ai 10 mesi di età. E sono arrivati alla conclusione che già in quell'età i bambini differenziano fra personaggi buoni e cattivi, “manifestando attrazione per i primi e rigetto per i secondi”.

I bambini non sono moralmente indifferenti, ma tendono a sorridere e a battere le manine davanti a cose buone e belle, mentre tendono a fare grinze e girare la testa davanti a cose cattive o brutte. Secondo i tre docenti, quindi, i bambini nascono con un senso che gli permette di distinguere istintivamente il bene dal male. Bloom dice di poter provare che i neonati avvertono anche un forte stress quando vedono un individuo provare dolore.

La morale non è affatto il frutto di condizionamenti ambientali, culturali, sociali o religiosi, bensì qualcosa che deriva dalla stessa natura umana (Bloom non si spinge a evocare la metafisica).

Dunque, scrive lo scienziato di Yale, “non si può ridurre l’essere umano a una macchina che funziona solo secondo le leggi dell’ereditarietà biologica”, come vogliono invece gli evoluzionisti radicali come Richard Dawkins, capaci di spiegare anche l’altruismo come una variazione genetica casuale. Secondo Francis Crick ad esempio, premio Nobel per la scoperta del DNA assieme a James Watson, “la morale è il risultato dell’oscillazione elettrica nei neuroni”.

Contro il comportamentismo

Il docente di Yale, che dirige uno dei pochi gruppi di ricerca al mondo a occuparsi di vita morale dei bambini, attacca “l’attuale trend in psicologia e neuroscienza che sminuisce la scelta razionale a favore di motivazioni inconsce”. Perfino genetiche. Secondo l’Equipe di Bloom, dai tre mesi di vita i bambini restano più colpiti di fronte a scene di un comportamento ingiusto che da quelle dove tutti si comportano bene. Perché? Perché, crescendo, desiderano punire chi si comporta male? Altri esperimenti del gruppo di Yale hanno dimostrato che i bambini provano empatia verso chi è in difficoltà e disapprovano le ripartizioni ingiuste di risorse. In un lungo articolo sull’Atlantic, Bloom attacca i riduzionisti e i relativisti delle neuroscienze che considerano gli esseri umani come “marionette biochimiche” e che portano “un assalto alla fede religiosa, alla moralità tradizionale e al buon senso”.

C’è chi ha salutato la ricerca di Bloom come la definitiva distruzione del comportamentismo di Burrhus Skinner, una

forma di riduzionismo antiumanista secondo cui tutto si riduce all'azione dell'ambiente. Skinner ideò la cosiddetta “scatola di Skinner”, trasparente e sterile, dove per un anno chiuse come cavia la figlia Deborah, convinto che le tecniche di condizionamento dovessero applicarsi alla vita quotidiana e che potesse fare quello che voleva della bambina. Il linguista Noam Chomsky, che con Bloom condivide la teoria innatista del linguaggio, bollò la scatola come “un campo di concentramento ben funzionante”.

Articolo non firmato tratto da: “Il Foglio”, 28.02.14.

5/ Il “primato della ragion pratica”: ciò che la facoltà conoscitiva (Ragion pura) esclude viene ammesso dalla facoltà morale (Ragion pratica)

Lo scetticismo che emerge nella prima *Critica circa la metafisica*: non si può parlare di Dio Nella *Critica della ragion pura* Kant aveva escluso di poter raggiungere un punto di vista assoluto sulle cose, ma aveva sottolineato l'esistenza di un limite insuperabile: la nostra conoscenza è limitata ai fenomeni e non può abbracciare anche il noumeno.

Kant perciò aveva sostenuto che ogni posizione metafisica o religiosa che voglia spiegare tutta la realtà è impossibile. Non si può abbracciare la totalità della realtà come pretendevano di fare alcuni filosofi che lo avevano preceduto e parlare di Dio come creatore delle cose, autore dell'universo ecc. Nel campo dei fenomeni la nostra conoscenza è destinata a restare limitata. L'uomo è dunque un essere limitato, che si pone incessantemente domande sul senso complessivo della realtà e del mondo che ha di fronte, sul senso della sua vita, ecc. ma non può trovare delle risposte a queste domande perché non può andare oltre un certo limite nella conoscenza delle cose (in questo senso l'uomo non è libero: la sua realtà ha dei limiti, non può fare tutto).

Il superamento di questo scetticismo attraverso la *Critica della ragion pratica*: si può parlare di Dio come di un “postulato” Nella *Critica della ragion pratica*, questa posizione scettica rispetto alla religione e al concetto di Dio viene parzialmente superata perché la legge morale presente nel soggetto **implica** l'esistenza di Dio (o, come dice Kant, la legge morale permette di **postulare** l'esistenza di Dio).

Il ragionamento che Kant sviluppa in proposito è il seguente: io sono un essere in cui è presente la legge morale e come tale obbligato dalla legge del dovere ad agire secondo ragione. Tuttavia seguire la legge morale può implicare il non essere felici. Se ad esempio faccio il mio dovere nel sacrificare la mia vita e i miei piaceri per aiutare una persona che sta male, faccio sicuramente il mio dovere, ma questo può appunto implicare il sacrificio della mia felicità. Secondo Kant, ciò è qualcosa di inaccettabile per la ragione, la stessa ragione che ci porta a fare il nostro dovere. Kant ritiene perciò che è la nostra stessa ragione che ci spinge a pensare che debba esistere una vita dopo la morte ed un Dio che premierà chi ha agito correttamente in questa vita. Certo tutto ciò non può essere dimostrato con la scienza, ma può essere trovato ragionevole in campo etico. Ecco perciò che Kant sostiene che l'esistenza di Dio è un postulato della vita morale: l'esercizio del dovere implica l'esistenza di Dio.

Il concetto di “postulato” Kant riprende il termine **postulato** dalla matematica e lo usa per indicare delle verità che vengono assunte senza dimostrazione perché sono utili a rendere comprensibile e dimostrabile qualcos'altro. Ad esempio, nel campo della Fisica, il principio che asserisce l'uniformità della natura non è dimostrabile (chi mai infatti ha potuto osservare tutta la natura – compresi gli eventi naturali futuri – e dire che è uniforme?), ma è necessario per poter comprendere la realtà. Analogamente, noi non possiamo dimostrare con la scienza che esista Dio (si veda quanto Kant osserva rispetto alla possibilità di uscire dal mondo dei fenomeni nella *Critica della ragion pura*), ma quando ci troviamo ad agire moralmente dobbiamo postulare la

sua esistenza ossia ammettere che Dio esista perché altrimenti la nostra vita come esseri morali sarebbe incomprendibile: *come ammettere infatti che sia possibile che degli esseri giusti siano destinati all'infelicità? Se ciò non è possibile in questa vita, sarà possibile in un'altra.* Dunque dobbiamo postulare la nostra sopravvivenza dopo la morte, l'esistenza di un Dio che ci garantisca una ricompensa nell'aldilà, ecc.

La legge morale è una certezza, un dato di fatto; l'esistenza di Dio invece non è una certezza dimostrabile. Tuttavia l'esistenza della legge morale implica che esista anche Dio (che garantisce l'accordo tra moralità e felicità). L'esistenza della legge morale può essere provata; l'esistenza di Dio no. Tuttavia l'esistenza della legge morale implica l'esistenza di Dio, che così risulta provata indirettamente, cioè postulata.

In altri termini, il discorso di Kant si può riassumere così: quando sento di fare un'azione morale, sento di fare qualcosa di giusto e nobile. Ciò mi fa pensare che qualcosa di nobile e giusto possa esistere nell'universo. Se esiste, allora sono portato a pensare che la felicità di un uomo giusto, che non si realizza su questa terra, debba comunque realizzarsi altrove. E' illogico pensare diversamente. Non posso dimostrare con delle prove che esista una giustizia cosmica, che esista Dio, che la mia anima sarà premiata nell'aldilà, ecc., ma suppongo fortemente che le cose stiano così.

Il primato della Ragion pratica sulla Ragion pura Dio e l'esistenza dell'anima, la sua sopravvivenza dopo la morte e insomma tutti quei concetti che la tradizione ha dato per veri, per Kant non possono essere provati con la scienza ma possono essere postulati. I postulati rendono reali – anche se *solo in senso morale* – quelle nozioni (anima e Dio), che sul piano teoretico sono indimostrabili. **La ragion pratica ha dunque un primato sulla ragion pura:** la sfera morale è superiore rispetto a quella conoscitiva; ciò che non si può provare per via conoscitiva diventa invece una certezza nella sfera pratica. Dire che la sopravvivenza dell'anima e l'esistenza di Dio sono reali solo in senso etico significa che uno scienziato non potrà mai dimostrare l'esistenza di Dio o la sopravvivenza dell'anima. Ma quando il soggetto agisce moralmente è costretto a postulare l'esistenza di Dio e la sopravvivenza dell'anima. Queste idee diventano perciò delle certezze morali, non scientifiche (o teoretiche).

In conclusione, il senso del dovere, cioè la legge morale presente nell'uomo, è – scrive Kant – *“ciò che innalza l'uomo al di sopra di se stesso (come parte del mondo sensibile)”*, e quindi gli fa capire di appartenere non solo al mondo sensibile ma anche al soprasensibile: *“Non c'è da meravigliarsi che l'uomo, in quanto appartenente a entrambi i mondi, debba considerare il proprio essere, rispetto alla sua seconda e suprema destinazione, non altrimenti che con venerazione e con il più profondo rispetto.”* E ancora: *“la legge morale mi rivela una vita indipendente dall'animalità, e perfino dall'intero mondo sensibile: almeno per quel che si può desumere dalla destinazione finale della mia esistenza in virtù di questa legge; la quale destinazione non è limitata alle condizioni e ai confini di questa vita ma va all'infinito.”*

Riepilogo

→ Libertà, anima, Dio nella *Critica della ragion pura*: non possono essere provati come esistenti

Nel campo scientifico e conoscitivo (ragion pura) non si può provare l'esistenza della libertà, l'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio (i classici concetti della metafisica), perché:

1. l'uomo è limitato, non è libero, ma relegato alla vita fenomenica: ,obbedisce alle leggi del fenomeno, non può conoscere il noumeno
2. quello che chiamiamo anima è l'io e l'io è solamente il correlato di tutte le mie percezioni e dunque non può essere trasformato in qualcosa che sopravvive oltre le percezioni, cioè in un'anima
3. Dio, come totalità di tutto ciò che esiste, è solo un'idea della mia ragione, che tende a raggruppare tutte le percezioni in una totalità

La conclusione di Kant è che in campo conoscitivo (ragion pura) non possiamo provare quelle tre idee. La metafisica (che tradizionalmente si poneva questo obiettivo: dimostrare l'esistenza di Dio, come fece S. Anselmo, ecc.) non potrà mai raggiungere delle conoscenze certe (non potrà mai diventare una scienza).

→ Libertà, anima, Dio nella *Critica della ragion pratica*: sono i tre postulati dell'azione morale

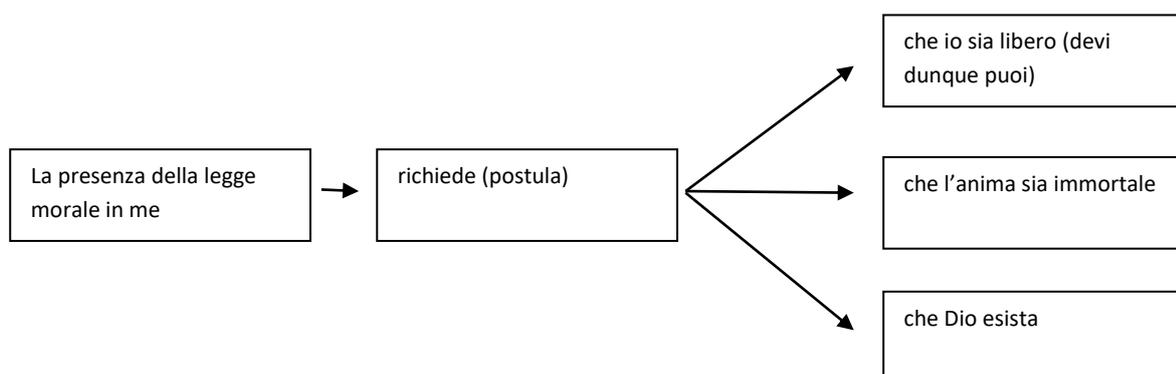
Io agisco moralmente (è questo un dato di fatto indubitabile: la legge morale è in me, innata) e sono responsabile delle mie azioni. Tutto ciò postula, ovvero richiede

1. che io sia libero, perché non potrei essere responsabile di un'azione se non potessi scegliere di farla o non farla (es. la moglie che decide di assistere il marito malato potrebbe anche scegliere di non farlo: è grazie a questa libertà che la sua azione è morale).

Questo concetto viene riassunto da Kant con la formula "*devi, dunque puoi*": se senti qualcosa come un dovere, allora devi per forza poterla fare (o non fare) cioè devi essere libero, altrimenti non parleremmo di morale, perché non c'è moralità dove non c'è responsabilità e libertà. L'esistenza del dovere implica che il soggetto sia libero (possa/non possa fare qualcosa): *devi, dunque puoi*.

2. che la mia anima sia immortale, perché possa trovare la felicità in un'altra vita
3. che esista Dio come garante di giustizia e della possibilità di avere una ricompensa nell'aldilà

Libertà, immortalità dell'anima ed esistenza di Dio sono i tre postulati della ragione pratica. Sono postulati (= richieste) nel senso che l'azione morale *richiede* come sua possibilità che il soggetto che la compie sia libero, che l'anima sia immortale, che Dio esista. Non possiamo provare con dimostrazioni scientifiche che queste tre idee siano certe, ma mentre agiamo moralmente, siamo certi della loro realtà.



6/ La rivoluzione copernicana estetica: la critica del Giudizio (ovvero la conciliazione tra le prime due Critiche)

l'essere bella o brutta di una cosa non dipende da fattori empirici, materiali, ma da un elemento di carattere trascendentale

"Non vediamo le cose come sono, ma vediamo le cose come siamo." (C. G. Jung)

Una visione dualistica dell'uomo Nelle prime due *Critiche* Kant ci ha dato una visione dualistica dell'uomo: le sue facoltà conoscitive lo portano ad ammettere di non poter conoscere tutta la realtà e che idee come Dio, ecc. sono infondate; le sue facoltà morali lo portano invece ad ammettere certe idee che in campo conoscitivo non hanno senso (Dio e anima sono dei postulati della ragion pratica). Per Kant dunque l'uomo non è una creatura unitaria ma appartiene a due mondi. La sua è una filosofia dualistica perché ci consegna un'immagine non unitaria ma dualistica dell'essere umano; cosa che peraltro non è del tutto nuova: si pensi ad esempio a Platone e all'idea che l'uomo appartiene con il corpo al mondo sensibile e con l'anima a quello intelligibile. Ma si pensi anche alla visione dell'uomo che hanno certe religioni, come ad es. il cristianesimo.

Il bisogno di unificare il dualismo: l'esperienza estetica La terza opera di Kant, la *Critica del giudizio*, mostra come questa natura dualistica dell'uomo lo porti continuamente a cercare di trovare un accordo tra il mondo esteriore in cui è immerso (la natura) e quello interiore della coscienza. Il mondo che conosciamo ci mostra un limite invalicabile (il noumeno) e noi vogliamo superarlo per abbracciare tutta la realtà e sentirla parte del nostro essere. Ecco allora che entra in scena l'esperienza estetica, che ci consente di vedere il mondo come se fosse fatto per noi e non come qualcosa di estraneo, irrimediabilmente lontano e inafferrabile. **Nell'esperienza estetica infatti il mondo ci appare bello, in armonia con noi (sembra fatto per darci piacere) e non più estraneo e irraggiungibile.**

L'esperienza estetica non è però un'esperienza conoscitiva: il mondo ci appare **come se** fosse in armonia con noi, ma di fatto non possiamo dimostrare che sia così. È il bisogno dell'uomo di raggiungere l'infinito che gli fa vedere il mondo così, cioè gli fa compiere delle esperienze estetiche.

E' questo il contenuto complessivo della *Critica del Giudizio*, che si sviluppa attraverso una serie di analisi molto dettagliate. Tutto il discorso kantiano però può essere riassunto in due momenti: 1) si dimostra che la bellezza non dipende dagli oggetti ma dal modo in cui l'uomo li guarda; 2) viene spiegata la ragione per cui l'uomo tende a vedere belle le cose, ritrovandola nel suo bisogno di conciliare le due dimensioni a cui appartiene. Vediamo nel dettaglio questi due momenti.

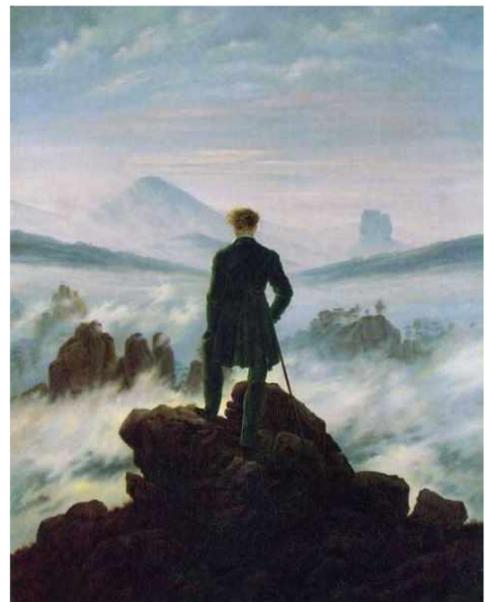
1) La bellezza non dipende dagli oggetti ma dal modo in cui l'uomo li guarda. Anzitutto Kant mette in luce che la bellezza non è una caratteristica dell'oggetto ma dipende solo dal soggetto (rivoluzione copernicana estetica); la bellezza dipende dal modo in cui il soggetto guarda l'oggetto; la bellezza dipende dagli "occhiali" che il soggetto indossa guardando le cose (analogamente a quanto accade per lo spazio, il tempo, la causalità):

- La facoltà estetica (la capacità di avvertire la bellezza) **non si mette in moto in tutte le circostanze:** non dipende dall'oggetto ma da una disposizione del soggetto. Un'eruzione vulcanica può creare una sensazione estetica, cioè di ammirazione e di bellezza, ma se sono impaurito e scappo per la paura del vulcano non posso provare tale sensazione; se cambia il mio atteggiamento, scompare la sensazione. Il bello è uno stato d'animo di fronte all'oggetto, non una forma di conoscenza.

Detto in altri termini: durante l'eruzione io continuo a vedere un vulcano che erutta (non un albero o un cavallo), cioè la mia conoscenza dell'oggetto funziona perfettamente e rimane immutata rispetto a quando mi trovo in uno stato d'animo tranquillo. Quello che cambia non è la conoscenza dell'oggetto, ma la sensazione che esso mi procura. La percezione estetica non è riconducibile perciò alla conoscenza dell'oggetto, ma alla sensazione che genera in me. E tale sensazione non si mette in moto se sono turbato.

Si legga in proposito questo brano di Kant:

"Chi teme può tanto poco giudicare del sublime della Natura, quanto colui che è in preda delle passioni e degli appetiti può giudicare del bello. Egli fugge la vista dell'oggetto che gli incute timore ed è impossibile provar piacere in un timore effettivamente sentito. (...) Le rocce che s'elevano ardite e quasi minacciose, le nuvole temporalesche che s'ammassano nel cielo tra lampi e tuoni, i vulcani nella loro potenza devastatrice, gli uragani che lasciano dietro di sé la devastazione, l'oceano senza limite sollevantesi in tempesta, l'alta cascata di un grande fiume, tutte queste cose riducono a un'insignificante piccolezza il nostro potere di resistere a tanta forza. Ma la loro vista ci esalta tanto più quanto più è spaventevole, a condizione che ci troviamo al sicuro."



C. D. Friedrich, *Viandante sul mare di nebbia*, 1818.

Friedrich è tra i pittori che si possono ricollegare all'estetica del sublime di Kant: nei suoi quadri l'uomo viene raffigurato come un essere minuscolo di fronte alla grandezza della natura.

- Il giudizio estetico non ci dice niente sulle cose: due oggetti possono avere la stessa natura fisica (stessi atomi, ecc.), ma uno può essere bello e l'altro brutto. Una mela bella e una mela brutta sono identiche dal punto di vista della costituzione materiale, del sapore, ecc., ma differiscono per

l'aspetto. Altro esempio: per un chirurgo operare una donna bella o una meno bella implica effettuare le stesse operazioni perché la bellezza della paziente non cambia la natura del suo corpo e delle cure che richiede. La bellezza in sostanza **non è una caratteristica costitutiva essenziale delle cose**. Essa piuttosto emerge in relazione al soggetto che le guarda, come un sentimento di piacere che esso prova nel guardarle. Kant perciò sostiene che è più soggettiva che oggettiva (appartiene più al soggetto che all'oggetto) e che dipende solo dal nostro modo di avvertire le cose, evidenziandone certi aspetti, rilevando cioè un'armonia tra le loro parti; armonia che però – se è presente – non cambia l'essenza dell'oggetto dal punto di vista della sua costituzione.

In conclusione, potremmo dire – riprendendo una celebre distinzione comparsa nella storia della filosofia a partire da Democrito – che la bellezza appartiene alle **qualità secondarie** e non alle qualità primarie di un oggetto. Essa infatti emerge solo in relazione al soggetto che la sente e non appartiene all'oggetto in assoluto (cfr. il famoso esempio di Galileo: il solletico è nel soggetto, non nella piuma che lo provoca, dunque appartiene alle qualità secondarie, non a quelle primarie dell'oggetto).

- Il senso estetico – potremmo aggiungere a queste osservazioni kantiane – **non è posseduto dagli animali**, dunque è un'attitudine tutta umana a vedere le cose in un certo modo, a notare dei particolari del loro aspetto e a trarne piacere.

2) Perché l'uomo guarda le cose in questo modo e cioè perché le vede belle? Dunque Kant ha mostrato che la bellezza non risiede negli oggetti ma nel modo di guardarli. Il suo passo successivo consiste nel mostrare perché l'uomo abbia questa attitudine a vedere belli gli oggetti e il mondo che lo circonda. Se infatti la bellezza non ha un valore conoscitivo (l'essere bello o brutto non cambia la sostanza dell'oggetto dal punto di vista scientifico: le due mele sono identiche anche se il loro aspetto è diverso), perché mai gli oggetti ci si presentano con questa caratteristica?

La risposta sta nel bisogno di uscire dalla sfera del fenomeno e di abbracciare la totalità dell'esperienza includendovi quel noumeno che sfugge alla nostra conoscenza. Ecco allora che **l'esperienza estetica ci fa sentire una forma di armonia tra noi e il mondo, così che la realtà esterna non sembra più qualcosa di irraggiungibile ed estraneo (noumeno) ma in armonia con noi: sembra fatta per darci piacere, sembra fatta per noi**.

Si tratta, però, solo di un'illusione perché gli oggetti sono visti da noi così, ma questa illusione è radicata nei nostri bisogni. Il senso comune dice: le cose **mi attraggono perché sono belle**; Kant invece dice: **sono belle perché mi attraggono**, sono io che avendo il bisogno di sentirle parte di una realtà in cui sono immerso, ma che non riesco ad afferrare totalmente, sento il bisogno di sentirle come parte di me e perciò le vedo come se fossero fatte per me; è il nostro bisogno di armonia con il mondo che ci porta a proiettare in esso un senso di armonia.

È il fatto che l'uomo si sente cittadino di due mondi: da una parte si sente **impotente e limitato** perché inserito nel mondo della natura e delle sue leggi e relegato nel mondo dei fenomeni senza possibilità di uscirne e

di afferrare anche il noumeno; dall'altro si sente invece **potente e libero** perché autore della legge morale che è in lui, legge che lo rende totalmente autonomo, capace di agire secondo ragione e di compiere il bene. Scrive Kant: "la legge morale mi rivela una vita indipendente dall'animalità, e perfino dall'intero mondo sensibile" e mi mostra che la mia esistenza non è limitata alle condizioni e ai confini di questa vita, ma li supera e va all'infinito.

Il bisogno di conciliare queste due dimensioni che costituiscono l'uomo, e cioè di vedere il mondo esteriore COME SE fosse conforme al nostro mondo interiore, genera l'esperienza estetica. E' un'esperienza che rientra appunto nella sfera del COME SE, cioè non è un'esperienza scientifica che mostra un'identità tra queste due dimensioni, ma solo una somiglianza apparente, frutto dei nostri bisogni.

Il senso del sublime. Tutto questo discorso può essere compreso meglio facendo riferimento al **senso del sublime**, che Kant mette accanto al senso del bello, ma dal quale anche lo distingue. Il senso del bello è un senso di piacere che proviamo di fronte all'oggetto; il senso del sublime è invece **un misto di piacere e di orrore** che ci prende quando ci troviamo in presenza di estensioni immense (il cielo, il mare, un precipizio) o di forze enormi (tempeste, uragani, eruzioni vulcaniche, ecc.). Il primo tipo di sublime è **matematico** (dipende da una grandezza, l'estensione), il secondo **dinamico** (dipende dall'avvertire una forza o potenza immensa).

Rispetto al bello, che ci dà piacere per un senso di armonia riscontrato negli oggetti, il sublime è **un senso di piacere** (per la nostra grandezza spirituale) **che segue ad un senso di depressione** (per l'avvertimento della nostra limitatezza e fragilità dal punto di vista fisico). In altre parole, davanti all'immensità della natura mi sento limitato, piccolo e debole, ma allo stesso tempo mi sento grande perché sono consapevole della mia grandezza spirituale e morale.

La posizione di Kant, ricorda sotto certi aspetti quella di Pascal. L'uomo è molto fragile di fronte alla natura, ma allo stesso tempo superiore dal punto di vista spirituale perché possiede la coscienza: "L'uomo è solo una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo; un vapore, una goccia d'acqua bastano a ucciderlo. Ma, quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di quel che lo uccide, perché sa di morire, e la superiorità che l'universo ha su di lui; mentre l'universo non ne sa nulla." (Pascal, *Pensieri*)

Bello = senso di **piacere** che mi procura l'oggetto

Sublime = senso di **piacere misto a orrore** davanti all'oggetto

Sublime **dinamico**: dato dallo spettacolo della potenza della natura
(es. uragani, eruzioni vulcaniche)

Sublime **matematico**: dato dallo spettacolo della grandezza:
oggetti o spazi enormi (es. montagne)

Ecco il brano in cui Kant espone il significato del sublime:

“Delle rocce sospese audacemente nell’aria e quasi minaccianti, delle nuvole temporalesche che si ammassano nel cielo tra lampi e tuoni, dei vulcani che scatenano tutta la loro potenza di distruzione, degli uragani che lasciano la devastazione dietro di sé, l’immenso oceano infuriato, la cascata d’un grande fiume, e simili, sono cose che riducono ad una piccolezza insignificante il nostro potere di resistenza, paragonato con la loro potenza.

Ma questi spettacoli, quanto più sono spaventosi, tanto più ci attraggono, se ci troviamo al sicuro; e queste cose le chiamiamo volentieri sublimi, perché innalzano le forze dell’anima al di sopra della mediocrità ordinaria, e ci fanno scoprire in noi stessi un potere di resistenza di tutt’altro genere, che ci dà l’animo di misurarci con l’apparente onnipotenza della natura. [...]

La sublimità non risiede dunque in nessuna cosa della natura, ma soltanto nel nostro animo, nella misura in cui possiamo giungere alla coscienza della nostra superiorità rispetto alla natura che è in noi, e quindi anche alla natura a noi esterna (in quanto può avere influsso su di noi). Tutte le cose che eccitano questo sentimento, e ad esse appartiene la *potenza* della natura che provoca le nostre forze, vengono dette sublimi”





Un'eruzione vulcanica in un quadro dell'Ottocento.



Il Praikestolen ("Pulpito di roccia"), il famoso spuntone roccioso che domina il Lysefjord (Norvegia).

L'estetica del brutto Come per il bello, dunque, anche nel caso del sublime è la nostra natura di esseri duplici che ci porta a provare queste sensazioni; la dinamica del sublime è simile a quella del bello e perciò anche il sublime rientra nella sfera estetica, cioè delle sensazioni di piacere o dispiacere che le cose ci possono dare. Proprio per questo, il senso del sublime teorizzato da Kant sarà molto importante per **le teorie romantiche sull'arte**, introducendo un'importante novità: **l'estetica del brutto**. Rispetto all'arte classica, infatti, che esaltava l'armonia delle forme ecc., Kant sottolinea che anche l'informe e il disarmonico rientrano nella sfera estetica. Su questa strada alcuni romantici arriveranno perciò a teorizzare il valore estetico del brutto e dell'orrido, perché anche certe forme brutte possono paradossalmente mettere in moto *per contrasto* un sentimento di armonia nell'uomo.



Quentin Matsys (1466-1530), "Una vecchia donna grottesca", più comunemente noto come "La brutta duchessa", 1525-30 ca., British National Gallery, Londra.



Quentin Metsys (1466-1530), *L'accordo tra gli amanti*, 1520-25, olio su tavola, National Gallery of Art, Washington.

7/ La filosofia dopo Kant

La filosofia sarà segnata fortemente dal pensiero di Kant, che rappresenta una svolta molto importante nella storia del pensiero. Egli infatti mostra che la metafisica è impossibile perché se è vero che una conoscenza certa e solida, cioè di tipo scientifico, è possibile, questa però riguarda solo ed esclusivamente il mondo fenomenico e che chiunque tenti di penetrare il cuore più intimo della realtà (quello che Kant chiama noumeno) è destinato a dire cose irrazionali e non certe.

Questo limite messo in luce da Kant e questa spaccatura della realtà in due parti segnerà la filosofia successiva. Prima però che questo divorzio diventi definitivo ci sarà un tentativo di risanare questa frattura e di mettere insieme le due parti separate da Kant. Questo tentativo sarà la filosofia dell'idealismo tedesco, che si sviluppa nel periodo a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento e i cui grandi rappresentanti sono Fichte, Schelling ed Hegel.

Per gli idealisti esiste solo il soggetto (l'io), e tutto ciò che gli si oppone (chiamato genericamente oggetto o "non io") è in realtà una sua parte, qualcosa di necessario al suo sviluppo. Il limite dunque fa parte della vita dell'io.

GLOSSARIO – Le parole fondamentali nella filosofia di Kant

A priori / a posteriori – Coppia di concetti opposti, che nella teoria della conoscenza indica un rapporto di anteriorità e di posteriorità rispetto all'esperienza.

A priori indica ciò che nella conoscenza non dipende dall'esperienza e che dunque viene prima di essa. A posteriori indica invece ciò che deriva dall'esperienza e che perciò viene dopo di essa.

Ad esempio, non posso conoscere il sapore di un'ostrica senza farne esperienza. Questa conoscenza è dunque acquisita a posteriori, viene dopo aver fatto esperienza. Mentre invece posso ricavare le proprietà di tutti i triangoli solo ragionando su questa figura geometrica senza conoscere e misurare (cioè senza fare esperienza di) tutti i possibili triangoli. La conoscenza delle proprietà del triangolo è dunque a priori.

Analitico / sintetico – Nell'analisi dei giudizi, analitico indica il giudizio in cui il predicato non fa che esplicitare una caratteristica del soggetto ("I calvi sono senza capelli", "I corpi sono estesi"). Sintetico è invece il giudizio in cui il predicato aggiunge qualcosa di nuovo al soggetto ("Colombo ha scoperto l'America", "Il tavolo è rosso") e perciò ne amplia la conoscenza.

L'etimologia aiuta a chiarire ancora meglio la differenza tra giudizi analitici e sintetici:

1) "Analitico" è un termine che viene dal greco e significa "analizzare", "sciogliere", "separare": il giudizio analitico non fa che *sciogliere* qualcosa nelle sue componenti e non dice nulla che non sappiamo già ("I calvi sono senza capelli").

2) "Sintetico" viene anch'esso dal greco e indica invece "unire" (da *syn*, "insieme") perché il giudizio *unisce* elementi separati, che cioè non sono già congiunti come in quelli analitici. Se dico che "Il tavolo è esteso" non faccio che scomporre un elemento che è già compreso nel concetto di tavolo, in quanto il tavolo è un corpo e i corpi sono estesi. Ma se dico che "Il tavolo è rosso" aggiungo un elemento nuovo che non potrei scoprire solo scomponendo il concetto e arricchisco la mia conoscenza del tavolo, aggiungendo un elemento nuovo a quello che già so.

La distinzione tra giudizi analitici e sintetici e tra giudizi a priori e a posteriori è una distinzione fondamentale per superare lo scetticismo di Hume. Per Hume, tutti i giudizi sintetici sono a posteriori e questo implica che non possano fondare un sapere universale e necessario, cioè

scientifico. Kant invece distingue tra giudizi sintetici a posteriori e sintetici a priori. “Colombo ha scoperto l’America” è *sintetico a posteriori*; “L’acqua bolle a 100°” è *sintetico a priori*. Per Kant su questi ultimi si può fondare la scienza.

Categorie – Termine che indica le forme a priori con cui il nostro intelletto ordina il materiale sensibile e lo pensa. Esempio tipico di categoria è il nesso causale, che lega in un preciso rapporto due oggetti: “Il sole scalda il sasso”. Ma vedi anche la categoria di negazione: “Il sole non è un sasso”. Le categorie individuate da Kant sono in tutto dodici.

Il termine viene dal greco e significa “accusare” in tribunale qualcuno di qualcosa o “chiamare” qualcuno per nome, identificarlo, dargli un epiteto. Sono tutti significati che denotano l’atto di dare un nome e di identificare le percezioni che ci provengono dalla sensibilità: “sole” è il nome che do a quell’insieme di percezioni di caldo, luce, ecc. che colpiscono la mia sensibilità. Un essere che fosse dotato di sensibilità ma non di intelletto (ovvero la facoltà conoscitiva che si esplica attraverso le categorie), non riuscirebbe a identificare oggetti e pensarli, ma avrebbe solo sensazioni.

Conoscere – Conoscere per Kant non significa semplicemente ricevere dei dati, ma elaborarli, sintetizzarli e ordinarli secondo forme a priori proprie di ogni soggetto pensante. Tutta la nostra esperienza è il frutto di una sintesi operata dalle nostre forme a priori sui dati percettivi o materia. In questo senso Kant è a metà strada tra il razionalismo e l’empirismo: il soggetto è dotato di forme a priori che non dipendono dall’esperienza, ma queste forme a priori producono conoscenza solo applicandosi al materiale sensibile fornito dall’esperienza.

Criticismo – Termine con cui si indica l’intera filosofia di Kant e la sua caratteristica di essere una critica preliminare alle nostre facoltà conoscitive in modo da stabilire le loro effettive possibilità. Da qui i titoli delle tre opere fondamentali di Kant, che contengono sempre il termine “critica”. Per Kant la nostra conoscenza ha dei limiti insormontabili: “La ragione è condannata a porsi degli interrogativi ai quali sa di non poter rispondere” (Kant).

Estetica – Il termine assume due significati.

1) Nell’analisi delle facoltà conoscitive che Kant sviluppa nella *Critica della ragion pura*, la cui prima parte si intitola *Estetica trascendentale*,

“estetica” indica lo studio della sensibilità, cioè delle percezioni sensibili elaborate dalle forme a priori di spazio e tempo che forniscono le sensazioni su cui agiscono le *categorie* dell’intelletto. L’etimologia riconduce il termine alla parola greca *aistesis* = “sensazione”.

2) Nella *Critica del giudizio* (che Kant voleva in un primo tempo intitolare *Critica del gusto*), dedicata allo studio del sentimento di piacere e dispiacere che suscitano in noi gli oggetti, “estetica” indica lo studio della *bellezza* nelle arti e nella natura dal punto di vista della filosofia. Nel quadro della sua teoria estetica, accanto al sentimento del bello, Kant studia anche il sentimento del *sublime*, che consiste nel provare un misto di piacere e dispiacere davanti all’oggetto.

Fenomeno – Termine usato per descrivere il rapporto conoscitivo tra il soggetto e l’oggetto. Il soggetto può conoscere dell’oggetto solo ciò che gli appare di esso attraverso le sue forme conoscitive: può conoscere cioè solo il suo *fenomeno* (dal greco *to phainomenon* = “ciò che appare”, “apparizione”).

L’oggetto in sé invece non può essere conosciuto, ma solo intuito col pensiero come causa di ciò che appare. Per questo Kant lo chiama *noumeno* (dal greco, *nous* = pensiero: *noumenon* = “ciò che è concepito dal pensiero”).

L’oggetto della conoscenza si sdoppia dunque nell’oggetto come è in sé e nella forma che assume nella sua apparizione al soggetto.

In sostanza, *la rappresentazione o immagine di un oggetto non è l’oggetto*. Io conosco immagini e non oggetti. Ad es. se vedo una sfera, non posso dire che colgo la sfera nella sua interezza, ma piuttosto solo la sua immagine o rappresentazione che si forma in me attraverso le mie forme conoscitive sulle quali agisce qualcosa, che le mette in azione. L’immagine è ciò che Kant chiama fenomeno; l’oggetto in sé, è il noumeno. L’esempio della sfera nel racconto *Flatlandia* è utile: se io sono dotato solo della possibilità di vedere due dimensioni, quando vedrò una sfera non la vedrò nella sua tridimensionalità, ma come una linea, ovvero un oggetto piano. Quello che vediamo dipende da come siamo fatti.

Imperativo categorico – È la forma in cui si presenta all’uomo la legge morale: un comando categorico che gli dice cosa deve fare. La legge morale è un dato di fatto che si trova nell’uomo: “*La legge morale dentro di me*”.

Per aiutarci a riconoscere gli imperativi categorici Kant ne propone tre formulazioni. Siamo in presenza di un imperativo categorico, cioè stia-

mo agendo moralmente, se: 1) la nostra azione implica il trattare l'uomo anche come un fine; 2) se possiamo immaginare di universalizzare il nostro comportamento; 3) se non ci sentiamo passivi esecutori, ma autori del comando morale.

Innatismo – Teoria filosofica che sostiene che alcune delle nostre conoscenze non le apprendiamo dall'esperienza, ma le portiamo da sempre con noi fin dalla nascita (innato da *in* = “dentro” e *nascere*: ciò che “nasce dentro” di noi, che non viene dall'esterno). Es. della causalità o delle regole linguistiche, che sono innate nei bambini.

In Kant l'innatismo si ritrova nella teoria della conoscenza (sono innate le forme a priori con cui il soggetto organizza i dati dell'esperienza: intuizioni di spazio e tempo, categorie) ed è innata anche la legge morale, che l'uomo trova dentro di sé come un dato di fatto (“la legge morale dentro di me”), scaturendo dall'intimo della sua natura razionale.

Noumeno o cosa in sé – Ciò che non rientra nelle nostre forme conoscitive e che perciò risulta inconoscibile, anche se possiamo pensare che esista. Il noumeno è l'oggetto in sé o la “cosa in sé”, cioè al di fuori delle nostre facoltà conoscitive. Vd. *fenomeno*.

Oggetto – Nella relazione conoscitiva è contrapposto a soggetto ed è ciò che viene conosciuto dal soggetto. Per Kant l'oggetto si sdoppia nell'oggetto in sé (*Ding an sich* = cosa in sé) o *noumeno*, ovvero l'oggetto come è al di fuori delle nostre forme conoscitive e nell'oggetto per noi, così come ci appare quando entra in contatto con le nostre forme conoscitive, o *fenomeno* (*Erscheinung* = apparizione, ciò che appare). Non è possibile per noi uomini conoscere l'oggetto come è in sé perché quando lo conosciamo viene trasformato dalle nostre forme conoscitive. Siamo come re Mida che trasformava irrimediabilmente in oro tutto ciò che toccava modificandone la sua natura.

Metafisica – Ogni conoscenza è di tipo metafisico se tenta di andare oltre l'esperienza. MA ciò non è possibile e dunque per Kant la metafisica non potrà mai essere una scienza.

Postulato – È una verità indimostrabile di per sé ma che si assume come vera perché presupposto di qualcosa di cui si è certi. Io sono certamente responsabile delle mie azioni morali e perciò devo postulare l'esistenza della libertà perché senza di essa non potrei sentirmi re-

sponsabile. La libertà non si può dimostrare dal punto di vista conoscitivo, ma è un postulato dell'azione morale.

Sensibilità – È la capacità recettiva e passiva dello spirito umano di ricevere dall'esterno gli oggetti che ci sono dati. A noi uomini, gli oggetti possono essere dati solo se modificano il nostro spirito: questa modificazione è ciò che Kant chiama sensibilità. Le sensazioni sono il molteplice empirico. L'oggetto non si presenta di persona ma solo per interposta persona e questa è la sensibilità. La sensibilità è il filtro che dà a noi l'oggetto che di per sé è inconoscibile. Noi siamo come re Mida: quando tocchiamo l'oggetto lo trasformiamo secondo le nostre attitudini. Le sensazioni sono le reazioni del nostro spirito all'oggetto in sé; non sono l'oggetto in sé che è inconoscibile. L'oggetto in sé (che chiameremo X, per il suo carattere ignoto) agisce sullo spirito e produce le sensazioni (quelle che ci forniscono i 5 sensi), ciò che Kant chiama la materia del fenomeno; la sensazione di un suono è il risultato dell'azione di X sul nostro udito. Quando X entra in contatto col nostro udito si trasforma in suono, ma X non è un suono, ma il risultato dell'azione di X sul nostro udito.

A questa materia, lo spirito dà un ordine, una forma. La forma non proviene dall'esterno ma è data dal soggetto, a priori. Si tratta di una forma duplice: spazio e tempo.

1) Un suono (sensazione fornita dalla sensibilità) ad esempio, viene collocato come vicino o lontano a me, dunque nello spazio. Lo spazio però non è una sensazione, cioè una percezione (cfr. critica di Hume al concetto di spazio) e dunque è una *forma* con cui noi organizziamo le sensazioni: *vicine, lontane*, una *accanto* all'altra, ecc.

2) Lo stesso discorso vale per il tempo. Il tempo non è una sensazione, ma una forma in cui avverto le sensazioni: posso avvertire le mie sensazioni *simultaneamente* (un suono e una luce mi colpiscono *insieme*) oppure l'una dopo l'altra, in una *successione* (*prima* vedo la luce e *poi* odo il suono). Le sensazioni mi si presentano sempre in questa forma, che è dunque a priori.

Spazio e tempo – Non sono delle realtà esterne e di per sé sussistenti come il senso comune induce a pensare, ma delle *forme a priori* con cui il soggetto organizza il materiale sensibile.

A indicare il loro carattere formale e non sostanziale, Kant usa per definire tempo e spazio, il termine tedesco *Anschauung* (in italiano tradotto con "intuizione") che significa "sguardo", "visione", "modo di vedere" (e anche "opinione"): spazio e tempo, potremmo dire, sono "sguardi puri a priori" ovvero occhiali spaziali e temporali con cui noi

guardiamo il mondo. Non ci è possibile avere uno sguardo sulle cose senza collocarle nello spazio e nel tempo.

Trascendentale / trascendente – Il termine *trascendentale* è usato nell'analisi della conoscenza per indicare ogni forma a priori che operi nell'esperienza (spazio, tempo, categorie). *Trascendente* invece indica tutto ciò che è al di là dell'esperienza stessa, ossia al di là dell'oggetto del processo conoscitivo (es. Kant dice che si fa un uso trascendente delle idee della ragione quando si applicano al di là dell'esperienza nel tentativo di abbracciarla tutta, cosa impossibile).

TESTI PER APPROFONDIRE – Piattelli Palmarini, *Perché non possiamo non dirci figli di Kant* - Articolo tratto da "Il Corriere della Sera"

Sulla fortuna e l'influenza di Kant, si può leggere il seguente articolo di M. Piattelli Palmarini tratto dal quotidiano "Il Corriere della Sera" del 30.01.2004.

Piattelli Palmarini, M., *Perché non possiamo non dirci figli di Kant*

A duecento anni dalla scomparsa, torna d'attualità la lezione del maestro di Königsberg. La sua «Critica della ragion pura» ha segnato la modernità. Dopo di lui non è cambiata solo la filosofia, ma tutta la scienza. E anche chi ha scoperto il Dna gli deve qualcosa

Duecento anni fa, il 12 febbraio del 1804, moriva a Königsberg Immanuel Kant. È facile cadere nello sproloquio parlando di lui e della sua opera. Anche solo i suoi motti più famosi già sono la stoffa su cui si ricamano i miti: «Dobbiamo essere guidati dal pessimismo della ragione e dall'ottimismo della volontà». «Le nostre massime certezze sono il cielo stellato sopra di noi e la legge morale dentro di noi». «La ragione è condannata a porsi degli interrogativi ai quali sa di non poter rispondere». «L' uomo sia sempre e solo per noi un fine, mai un mezzo». Poi ci sono le sue abitudini ossessivamente ripetitive e rigidamente cronometrate, il portarsi dentro il cosmo senza essersi mai mosso dalla sua città, il suo essere passato per anni con il piattino, tra gli studenti, dopo ogni lezione, per ricevere l'onorario. Ma gli si farebbe torto, proprio a lui, lasciando straripare la venerazione (pur giustificata) e soffermandoci sugli aneddoti (pur numerosi e gustosi). Manteniamoci entro l'alveo della sola ragione, come credo lui avrebbe desiderato. Molti, tra i quali io mi pongo, considerano la storia della filosofia solcata da uno spartiacque, il 1781, l'anno della pubblicazione della sua opera più importante *La critica della ragion pura*. C' è un prima e c' è un dopo. E dopo, niente fu più lo stesso. Infatti, siamo tutti, almeno un po', kantiani, anche se non ce ne rendiamo conto. Né può esservi maggior tributo, per un

pensatore, che quello di essere tutti da lui influenzati senza accorgercene.

Chi più oggi pensa che il mondo sia solo un fascio di sensazioni? Nessuno, perché Kant ci ha insegnato ad ancorare stabilmente il mondo su strutture robuste: il tempo, lo spazio, la causalità, il giudizio che soppesa la verità. Senza questi ancoraggi non potremmo nemmeno avere esperienza del mondo, né pensarlo, né aver coscienza di noi stessi.

Chi più oggi concepisce la morale come il dover obbedire a una lista di precetti, magari sensati? Nessuno, perché Kant ha spostato l'asse della moralità su principi diversi, su una forma che deve essere in sé perfetta, non più su dei contenuti. E' morale ciò che discende da un criterio interno che si erge come legislatore universale. La regola morale che io mi assegno deve esser tale da poter diventare regola per chiunque, ovunque, in ogni tempo.

Chi, oggi, credente o meno, concepisce una religione che rigetta tutti i canoni della ragione? Vorrei poter dire nessuno, ma, diciamo, certamente nessuno nelle nostre contrade. Kant ci ha insegnato a inquadrare anche la religione entro i canoni della sola ragione, per trascenderla, magari, se così si decide, ma mai per negarla.

Chi, oggi, più crede che noi veniamo al mondo come *tabulae rasae*, e che tutto ciò che impariamo ci viene passivamente fornito dall'esperienza? Nessuno, perché Kant ha dimostrato che le regolarità del mondo, le leggi della natura, non ci sembrerebbero nemmeno delle regolarità, delle leggi, se già non possedessimo dentro di noi l'idea stessa di legge, di regolarità. Tutto questo noi lo proiettiamo sull'esperienza, come un fascio di luce, non lo attingiamo passivamente dall'esperienza. Proprio da Kant abbiamo imparato a chiederci sempre, innanzitutto, sotto quali condizioni l'esperienza, ogni esperienza, è perfino possibile.

Quando, poi, ci spostiamo su problemi che stanno appena un passo oltre quelli a noi più comuni, toccandone alcuni centralissimi per la psicologia, le scienze naturali e, ovviamente, la filosofia, l'eredità kantiana è un metodo per porsi, ancor più che per risolverli. Da sempre i filosofi avevano studiato i concetti, un po' come fossero delle perle. Kant

decise di studiare, piuttosto, le collane lungo le quali essi naturalmente vengono da noi disposti, cioè i giudizi. Da lui proviene l'assiduità con la quale tanta filosofia contemporanea studia «i linguaggi» (il linguaggio della scienza, il linguaggio dell'arte, il linguaggio del potere e, ovviamente, il linguaggio vero e proprio). Da lui proviene, almeno indirettamente, l'impalcatura che fa poggiare ciò che un'espressione significa su ciò che può rendere quell'espressione vera o falsa. E' nipote di Kant chiunque ritiene che il linguaggio sia un delicato montaggio di parti e che il senso di una frase sia il prodotto del senso delle sue parti e dal loro modo di combinarsi, un po' come nel gioco del lego.

Infine, è giustificato ritenere che Kant fosse ciò che in termini odierni si direbbe un innatista. Non vi è odore di Dna, né di Darwin, ovviamente, nel suo pensiero. Il nostro attuale modo, biochimico ed evolucionista, di pensare le fonti naturali dell'intelletto doveva venire molto tempo dopo. Però Kant era certo che gran parte dell'architettura della mente umana precedesse la nostra individuale nascita. Per lui, la spiegazione risiedeva nella natura della nostra specie, nell'antropologia, che appare nel titolo della sua ultima fatica. Non una disciplina tra le altre, come è per noi, ma piuttosto una dimensione tutta umana, tutta razionale, per capire ciò che è proprio all'uomo. Perfetto, a tutto tondo, è il motto che marca la differenza tra lui e la filosofia che immediatamente lo precedette, il cosiddetto empirismo. Per gli empiristi niente poteva esservi nell'intelletto che non fosse prima passato per le porte dell'esperienza. Kant assentì. Ma aggiunse, come ogni manuale di filosofia ci insegna «niente, tranne l'intelletto stesso». Da due secoli cerchiamo di capire quel suo folgorante, dannatissimo «tranne».

Immanuel Kant - Immanuel Kant nacque a Königsberg, in Prussia, nel 1724, dove morì nel 1804. Educato ai principi del movimento religioso pietista nel Collegium Fridericianum, approfondì poi i suoi studi all'università dedicandosi a filosofia, matematica, teologia e fisica newtoniana. Nel 1770 divenne ordinario di logica e metafisica a Königsberg. In un'esistenza centrata sullo studio e la ricerca, l'unico episodio pubblico fu la controversia con la Commissione

censura del governo prussiano, sorta dopo l'edizione di *La religione entro i limiti della semplice ragione* (1794). Lo sviluppo del suo pensiero partì dall' interesse per le scienze naturali: è il periodo in cui scrisse *Storia naturale e teoria del cielo* (1775). Poi la sua attenzione si spostò sull' origine della conoscenza e sui limiti della ragione, lavoro sistematizzato nella *Critica della ragion pura* (1781). *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che intenda presentarsi come scienza* (1783) segna l'accentuarsi del suo interesse per la filosofia trascendentale che sfocerà, tra l'altro, nella *Critica della ragion pratica* (1788) e nella *Critica del giudizio* (1790) «Il dovere morale ci impone di evitare la menzogna, anche se a fin di bene».

Massimo Piattelli Palmarini – **Tratto da: “Il corriere della sera”**, 30 gennaio 2004

Alcune frasi famose di Kant

- “La ragione è condannata a porsi degli interrogativi ai quali sa di non poter rispondere”.
- “La ragione è un’isola piccolissima nell’oceano dell’irrazionale.”
- “Due cose riempiono l’animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente (...): il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me.”
- “Agisci in modo da trattare l’umanità, sia nella tua persona che nella persona di ogni altro, sempre anche come un fine e mai soltanto come un mezzo.”
- “L’Illuminismo è l’uscita dell’uomo dallo stato di minorità.”
- “La differenza fra il bene e il male ciascuno la sente naturalmente da sé.”
- “Due cose riempiono l’animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: *il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me.*”

Der bestirnte Himmel über mir, und das moralische Gesetz in mir.
Il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me.

La rivoluzione copernicana nelle parole di Kant:

“Finora si riteneva che ogni nostra conoscenza dovesse regolarsi sugli oggetti: ma tutti i tentativi di stabilire qualcosa di a priori su questi ultimi mediante dei concetti – qualcosa con cui venisse estesa la nostra conoscenza –, a causa di quel presupposto sono finiti in niente.

Per una volta, allora, si tenti di vedere se non possiamo forse adempiere meglio ai compiti della metafisica, ammettendo che siano gli oggetti a doversi adeguare sulla nostra conoscenza: ciò che di per sé meglio si accorderebbe con l’auspicata possibilità di una conoscenza a priori degli oggetti, che stabilisca qualcosa su questi ultimi prima che essi ci vengano dati.

Si tratta di una cosa simile a quella che per la prima volta pensò Copernico: poiché la spiegazione dei movimenti celesti non riusciva a procedere bene ammettendo che tutto quanto l’ordine delle stelle girasse attorno allo spettatore, egli tentò di vedere se non potesse andar meglio facendo ruotare lo spettatore e star ferme invece le stelle.”

Critica della ragion pura, Bompiani, Milano 2007, pp. 31-35.

APPROFONDIMENTO - Differenze tra Berkeley, Locke, Kant e Husserl nella concezione della conoscenza

Differenza tra Berkeley, Locke e Kant – Per Berkeley gli oggetti si risolvono nella loro immagine e non c'è niente al di fuori dell'immagine (l'oggetto si risolve nelle qualità secondarie, tutte soggettive). Per Locke gli oggetti si risolvono nella loro immagine, ma questa in parte è solo una costruzione del soggetto (qualità primarie) e in parte rispecchia fedelmente ciò che gli oggetti sono nella realtà esterna (qualità secondarie). Per Kant l'oggetto è l'immagine che ne abbiamo, prodotta dall'azione della realtà esterna sulle nostre forme conoscitive; noi però conosciamo solo questa immagine (fenomeno = ciò che ci appare dell'oggetto) e in nessun modo possiamo uscire dall'immagine per afferrare la realtà esterna che la produce e che possiamo solo cogliere con il pensiero (noumeno = ciò che si coglie con il pensiero). Siamo come re Mida: tutto ciò che conosciamo (tocchiamo) è filtrato e si trasforma secondo le nostre forme conoscitive. Non possiamo mai afferrare qualcosa fuori dalle nostre forme conoscitive e perciò non sappiamo come è fatto al di fuori di esse (a differenza di re Mida – ed è questo l'unico elemento del paragone con re Mida che non funziona rispetto a Kant – che invece poteva vedere come erano fatte le cose prima che il suo tocco le trasformasse in oro).

Husserl e la nuova concezione della coscienza: l'intenzionalità – A queste concezioni si può contrapporre quella di Edmund Husserl (1859-1938), filosofo del '900, maestro di M. Heidegger e fondatore della fenomenologia. La soluzione di Husserl a questi problemi relativi al rapporto conoscitivo tra il soggetto e l'oggetto, consiste nel mostrare che si tratta di falsi problemi: tutto dipende da come si concepisce la coscienza; immaginare che vi sia una coscienza come qualcosa di sostanziale e chiuso rispetto all'oggetto e che vi siano delle idee nella coscienza che mediano il rapporto tra il soggetto e l'oggetto è sbagliato e da qui si creano una serie di problemi insormontabili perché dopo aver tenuti distinti il soggetto e l'oggetto (Cartesio ne faceva due sostanze totalmente differenti tra loro: la sostanza pensante e quella materiale) non si riesce bene a capire come comunichino.

Husserl rifiuta l'idea di una sostanziale riduzione della conoscenza ai contenuti di una mente o idee, come immagini dell'oggetto. La coscienza è invece, nella sua concezione, *intenzionalità*, cioè atto di coscienza che entra in rapporto con qualcosa d'altro rispetto all'atto stesso. Attenzione, il termine intenzionalità non va inteso, come accade nel linguaggio comune, nel senso di "volontà", "intendimento" (come quando si dice "io ho l'intenzione di fare questa cosa"), ma nel senso di "tendere verso altro", dal latino "*in alium tendere*"⁵. Quando io penso un tavolo, la mia coscienza del tavolo non è il tavolo, ma coscienza di qualcosa d'altro dalla coscienza, cui essa si rivolge; così pure quando penso Giove, la mia coscienza è la coscienza di Giove e non si identifica con Giove (l'atto di coscienza che si rivolge a Giove, non è Giove). E non importa che il tavolo sia un oggetto materiale e Giove invece un oggetto immateriale (immaginario, mitologico, ecc.): ciò che importa è che in entrambi i casi, la coscienza *non* è l'oggetto di cui è coscienza, l'oggetto è altro rispetto alla coscienza. L'atto intenzionale della coscienza rivolto al tavolo o a Giove, non è né il tavolo né Giove, ma atto intenziona-

⁵ "L'intenzionalità è il riferirsi o il rapportarsi dell'atto di coscienza ad *altro*, a qualcosa cioè che non è lo stesso atto di coscienza. Questa nozione definisce, secondo Husserl, la natura stessa della coscienza in generale, la quale è un *transcendere* che costituisce un rapporto con l'oggetto stesso 'in persona' e non già con una sua immagine o rappresentazione." (voce *Coscienza*, in Abbagnano, *Dizionario di filosofia*).

le, appunto. E quando conosco il tavolo, non ci sono sensazioni intermedie tra me e il tavolo, come pensa chi ricorre alle sensazioni per spiegare la conoscenza: io non conosco la mia idea del tavolo, ma il tavolo stesso. Scrive Husserl: "Io non vedo le sensazioni di colore, ma le cose colorate, non odo le sensazioni sonore, ma il canto della cantante, ecc."⁶ Le sensazioni sono gli atti in cui consiste la coscienza dell'oggetto e non dei mediatori tra la mia coscienza e l'oggetto. *La mia coscienza consiste negli atti con cui conosco l'oggetto*, la coscienza cioè è qualcosa in movimento, e non può essere ridotta a una sostanza stabile e separata dall'oggetto (che poi va ricongiunta ad esso mediante le idee), come faceva Cartesio. La coscienza è qualcosa di fluido e *sempre* in relazione all'oggetto, *strutturalmente* in relazione all'oggetto. E studiando gli atti che sono legati all'oggetto si può studiare l'oggetto stesso, dunque è possibile cogliere la natura dell'oggetto che non resta estranea al soggetto, confinato nelle proprie idee e percezioni.

Non bisogna dunque immaginare il rapporto tra il soggetto e l'oggetto come la relazione che intercorre tra due cose stabili e separate. Bisogna piuttosto immaginarlo come faceva Hume con l'io in rapporto alle sue percezioni: l'io non è una sostanza, ma qualcosa di sempre collegato ad una percezione: la coscienza è sempre coscienza di qualcosa, dunque intenzionalità. Se si adotta questa nuova prospettiva l'oggetto appare sempre come qualcosa di dato alla coscienza e la coscienza non è qualcosa di separato da esso, ma si identifica con gli atti con i quali l'oggetto viene colto.

Alla domanda che cos'è la coscienza, Husserl risponde che è l'essere rivolto a qualcosa d'altro da sé (= intenzionalità), relazione a qualcosa d'altro da sé e dunque non si dà il soggetto separatamente dall'oggetto. Se non esiste separazione, non si crea il problema di ricongiungere.

Per ricordare

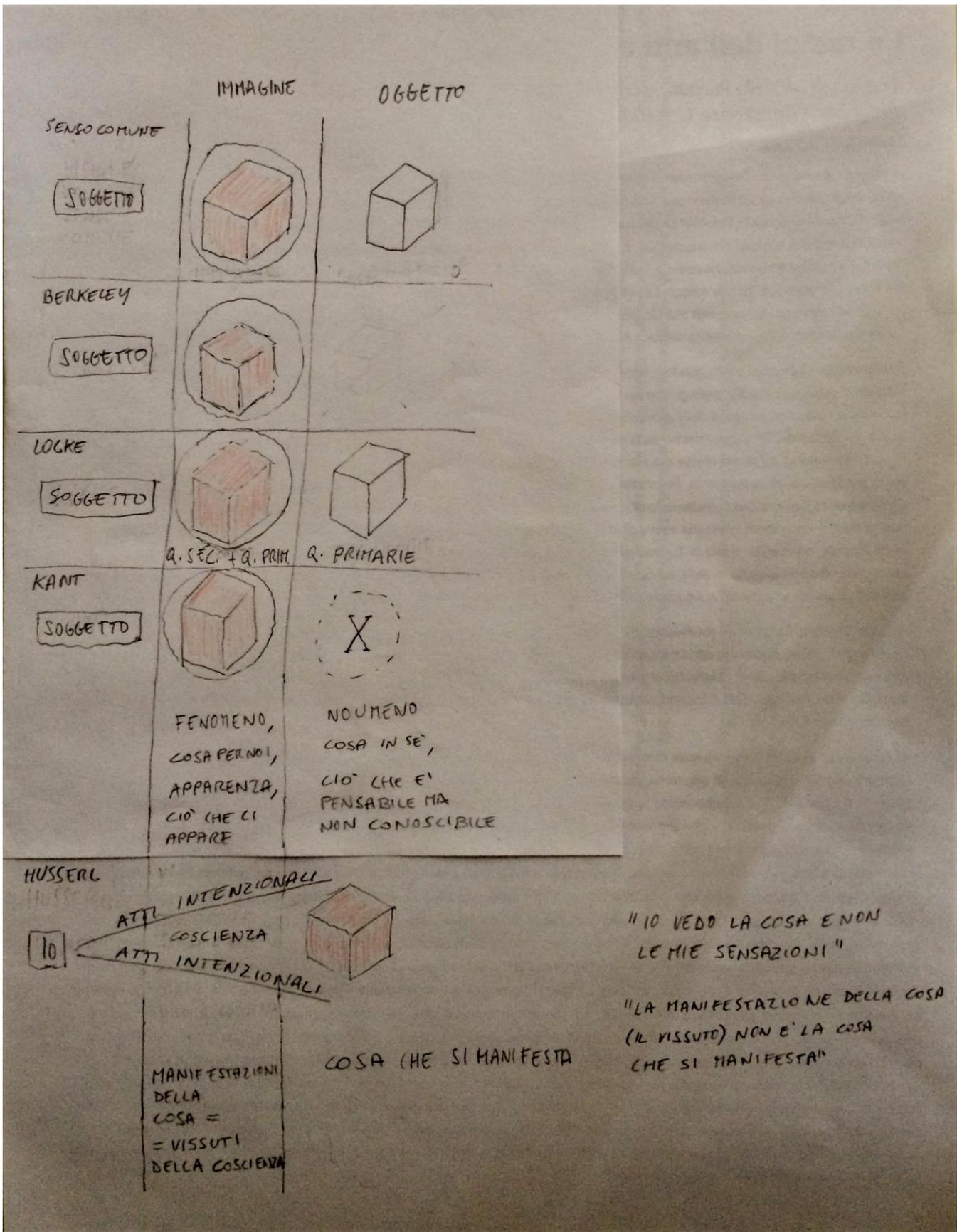
Berkeley: oggetto = immagine

Locke: oggetto = immagine soggettiva (idee di *qualità secondarie* percepite solo dal soggetto) + immagine oggettiva (idee di *qualità primarie* che rispecchiano come l'oggetto effettivamente è)

Kant: oggetto = immagine che ci appare (*fenomeno*) + ciò che produce l'immagine e che non è conoscibile ma solo pensabile (*noumeno*)

Husserl: se non si concepiscono il soggetto e l'oggetto come due cose separate, non si pone il problema di ricongiungerli attraverso qualcosa come l'immagine. La coscienza non è una stanza chiusa che poi va messa in relazione ad un oggetto, ma è strutturalmente aperta, è coscienza di qualcosa che non è la coscienza, e cioè intenzionalità. La coscienza è fatta di vissuti in cui si dà l'oggetto. I vissuti non sono l'immagine dell'oggetto, ma gli *atti* in cui si dà l'oggetto, la manifestazione della cosa. "Io non vedo le sensazioni di colore, ma le cose colorate, non odo le sensazioni sonore, ma il canto della cantante, ecc." (*Ricerche logiche, Quarta ricerca*, p. 164). La coscienza è da identificarsi con il vissuto intenzionale, cioè quel vissuto che si riferisce ad un oggetto.

⁶ *Ricerche logiche, Quarta ricerca*, p. 164



Il nesso causale non lo ricaviamo da ciò che osserviamo ma lo possediamo a priori dentro di noi – Secondo il senso comune, il nesso causale è nel mondo: la nuvola produce la pioggia, il fumo produce il fuoco. Se noi non ci fossimo a vedere questo spettacolo, la nuvola continuerebbe a produrre la pioggia. Semplicemente non ci sarebbe nessuno a constatarlo.

Ma per Kant non c'è un mondo che sia indipendente da noi. La nuvola e la pioggia ci sono perché le creiamo noi con le nostre sensazioni e i nostri concetti. Esistono studi che provano che la nostra percezione non è passiva ma è una costruzione, frutto del ruolo di varie componenti: sensazioni e concetti, occhio e cervello. L'immagine del mondo così com'è non è indipendente da noi. Noi non siamo specchi ma artefici dell'immagine.

Se dunque io percepisco nuvole, percepisco pioggia e percepisco che la prima produce la seconda, lo faccio perché sono io che possiedo gli strumenti, le forme con cui plasmo il mondo. Dunque gli oggetti non sono indipendenti da me né le loro relazioni sono indipendenti da me. Sono io che plasmo e identifico gli oggetti e impongo loro certe relazioni. Se io fossi fatto in modo diverso da come sono, non mi costruirei lo stesso mondo che vedo ora: se non fossi provvisto della categoria di unità non vedrei né nuvole né pioggia (non identificherei ciascun oggetto nella sua unità e identità) e se fossi provvisto di questa categoria, ma fossi sprovvisto del nesso causale, vedrei nuvole e pioggia ma non percepirei, non capirei, che c'è una relazione tra di esse. Non esistono oggetti indipendenti da me, ma gli oggetti sono delle costruzioni mie, partendo dal materiale empirico che mi offre il mondo esterno. Il mondo esterno non mi offre oggetti già fabbricati, ma dei dati, cioè dei mattoni, degli *input*, con cui io fabbrico il mio mondo secondo le mie regole. Un cane si muove nel mio stesso mondo, lo vede, ma secondo regole diverse, e perciò vede un mondo diverso. Se un oggetto cade davanti a un cane, il cane abbaia; se cade davanti a un uomo, l'uomo guarda verso l'alto e si chiede da dove è venuto e perché è caduto. Questo schema conoscitivo (lo schema causale), che l'uomo possiede e il cane no, è innato.

Dunque non c'è – come sostiene il senso comune – un mondo che esista indipendentemente da me, ma il mondo è una mia costruzione e sono io a dare le regole. Se io non ci fossi, non ci sarebbero nuvole, pioggia, ecc. Ci sarebbe lo stesso materiale esterno a me (il molteplice dell'esperienza), ma non sarebbe organizzato secondo le mie regole e perciò avrebbe un altro aspetto rispetto a quello che gli do io.

Dire dunque come fa il senso comune che il nesso causale è nel mondo, non ha senso perché se togli me non resta il mondo, ma quel qualcosa a partire dal quale io ho costruito il mondo, quello che Kant chiama "il dato" ciò che ci è dato e che assume la forma che gli do io, che sono come re Mida: quando tocco il dato lo trasformo, come faceva re Mida trasformando tutto ciò che toccava in oro, e gli do la forma che possiedo io e non è la sua. Come è fatto questo qualcosa? Non lo so. Lo conosco solo in quanto entra nelle mie forme percettive. Io sono il legislatore, ma non il creatore del mio mondo per cui non so tutto di esso. Dio lo sa. Al di fuori delle mie forme percettive io posso solo pensarlo e pensarlo non equivale a conoscerlo.

HUMAN VISION



FLY VISION



HUMAN VISION

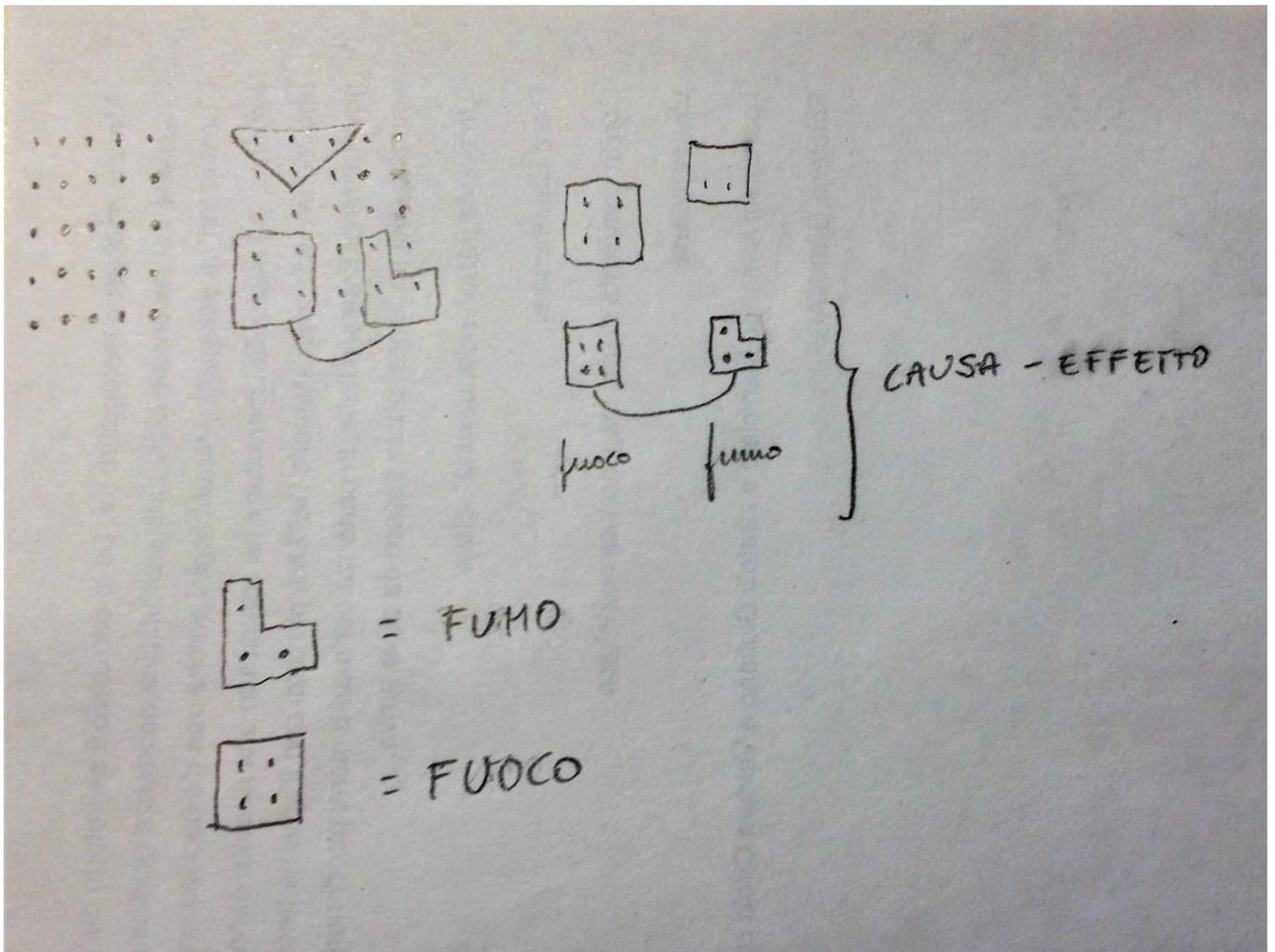


DOG VISION





Se cadesse una scodella appesa, il cane abbaierebbe, mentre l'uomo guarderebbe in alto, cercando la causa.



La libertà e il noumeno – L'uomo conosce i concetti morali, sa cosa sono "bene", "male", "giusto", ecc. Perché questi concetti abbiano significato dobbiamo avere qualche forma di libertà di scelta. E perché sia così deve esserci qualche parte del nostro essere che è indipendente dal mondo empirico, dalla materia in movimento, retta dalle leggi scientifiche. Se nel mondo fenomenico questo spazio non c'è, sarà nel mondo noumenico. È qui che si apre il regno della libertà. È così che Kant mette in relazione il noumeno con la libertà. L'Io profondo dell'uomo è qualcosa di spirituale che è collegato alla libertà e al dover essere e non all'essere (cfr. Fichte – Carlini, 130).

Il carattere contraddittorio della cosa in sé – Kant distingueva tra pensare e conoscere: la cosa in sé è pensabile, ma non conoscibile. Molti dei filosofi successivi a Kant hanno invece rifiutato questa distinzione e identificato il pensare con il conoscere, e dunque hanno rifiutato anche il concetto di cosa in sé come qualcosa di contraddittorio.

La cosa in sé è la cosa come essa è al di fuori del suo essere conosciuta. È chiusa in sé, chiusa al suo essere conosciuta. Ma se ne parliamo in qualche modo la conosciamo, la pensiamo: essa non è chiusa al conoscere,

ma aperta al conoscere. La definiamo in sé perché ci è preclusa, ma pensandola in qualche modo la rendiamo qualcosa che esiste nel nostro pensiero, per noi. Proprio perché la pensiamo essa non è *assolutamente* inconoscibile. Questo modo di pensare era stato anticipato da Berkeley che sosteneva che non si può sostenere l'esistenza di qualcosa che esiste indipendentemente dalla conoscenza, che non è percepito. Se qualcosa esiste è perché esiste per una coscienza. Non si può perciò sostenere che la cosa in sé esiste, ma che è inconoscibile, al di fuori della coscienza.

Sono queste le critiche che i filosofi successivi rivolgono a Kant. Uno di essi è Salomon **Maimon** (1753-1800), che sostiene che il concetto di cosa in sé è contraddittorio perché non si può sostenere l'esistenza di qualcosa che si definisce come inconoscibile. Non si può dire che esiste qualcosa che è per definizione esterna e distinta dalla coscienza.